

«Tecnocrati, populistici, destre. L'antidoto è Rivoluzione civile» - Romina Velchi

La campagna elettorale è finita e nella corsa dell'ultimo miglio, vuoi la stanchezza, vuoi la paura di perdere o di vincere risicato, la tensione è alle stelle, le gaffe non si contano, qualche cavallo si azzoppa. Ci sono le inchieste di corruzione; c'è l'invincibile armata di Grillo; ci sono gli appelli al voto (f)utile. Quanto basta per rendere incerto il quadro che uscirà dalle urne, con il rischio di dover tornare a votare (scenario drammatico evocato o agitato come spauracchio anche da importanti quotidiani stranieri)? Non vede questo rischio Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato alla Camera con Rivoluzione civile. «Posso sbagliare, certo, ma guardiamo la situazione. Il Pd vincerà alla Camera e Bersani ha già detto che non governerà da solo. Ci saranno i numeri per la maggioranza. Magari ci sarà un braccio di ferro durissimo; e magari questa maggioranza si sfrangerà un po', ma la prospettiva di Bersani è proprio quella di fare l'accordo con Monti. In altre parole si troverà davanti un parlamento non troppo dissimile da quello che lui ha ipotizzato. Diverso sarebbe stato se la sua prospettiva fosse stata quella di governare da solo e poi si trovasse nella necessità di dover fare la mediazione con altri». **E Monti?** Monti sarebbe interessato a rivotare solo se fosse in condizione di proporsi come carta di ricambio della destra complessiva. Ma anche così rischierebbe di essere percepito come fattore di ingovernabilità, cosa problematica per uno che si è proposto come salvatore della patria. Berlusconi potrebbe essere interessato, ma anche per lui sarebbe da una posizione di minoranza. Quanto a Grillo, sì a lui potrebbe interessare perché farebbe il pieno di voti, ma, appunto tutto porta a far sì che chi vincerà sia invece interessatissimo a non tornare alle urne. Tanto più che, ripeto, il tipo di mediazione cui Bersani sarà obbligato non è molto diversa da quella che aveva preventivato. Sennò non sarebbe andato a discutere con Schauble: hanno avuto la benedizione della destra della Cdu sulle politiche economiche; Bersani ha detto sì al super-commissario europeo; ha detto cose che nemmeno Hollande si è mai sognato di dire. Anche il rilanciare da parte di Monti l'opzione della grande coalizione ha un che di propagandistico: il premier, per prendere più voti possibile, ha tutto l'interesse ad evitare di apparire come la stampella del centrosinistra e dunque la proposta dell'unità nazionale dal suo punto di vista è la migliore. Potrà sempre dire: "Vedete? Io ho proposto l'unità nazionale, ma questa destra populista e irresponsabile ha detto no e a me non resta che fare l'alleanza con Bersani per il bene del paese". Insomma, per come la vedo io, tutto è chiaro e lineare e l'intensità dell'accordo tra Pd-Sel e Monti è tale persino da permettergli di litigare in campagna elettorale. Monti da una parte e Vendola dall'altro fanno un gran teatro perché, paradossalmente, sono legati da un patto di ferro. **In un quadro così compatto, che spazio potrà avere Rivoluzione civile?** Il ruolo di Rivoluzione civile dovrà essere quello della costruzione di un'opposizione da sinistra e di sinistra al governo Monti-Bersani, che sia non solo un'opposizione parlamentare ma che sia la costruzione nel paese di un movimento di massa e di una sinistra diffusa. Entrambe le cose vanno di pari passo, anche perché, se va come penso io, Sel avrà un problema. E a quel punto penso che davvero Rivoluzione civile potrà diventare il luogo di un processo costituente che veda arrivare gente che pensava di andare in un posto e si è ritrovata in un altro. **Che bilancio fai della campagna elettorale?** Direi che, anche per come sta finendo, è sempre più evidente la necessità di Rivoluzione civile. Da un lato hai Bersani che si pone l'obiettivo di governare con Monti e Vendola mantenendo la continuità delle politiche del rigore; dall'altra c'è la destra populista; e dall'altra ancora Grillo che dà voce alla rabbia e al malessere ma si ferma lì, non avanza proposte che abbiano qualcosa a che vedere con la soluzione dei problemi. Per esempio nel suo programma non è prevista la patrimoniale o non si spiega come e dove recupera le risorse per il reddito sociale, insomma, fa pura propaganda. **E quindi?** Quindi mi pare che una buona affermazione di Rivoluzione civile sia decisiva per riaprire una strada di sinistra dentro una situazione che è colonizzata dai tecnocrati da un lato e dai populistici dall'altro. In questo senso, la caratteristica di Rc di essere sia una lista espressione della sinistra ma anche di aggregare percorsi diversi da quelli classici della sinistra è un fatto positivo, perché esprime potenzialmente proprio la coalizione che serve per sconfiggere queste politiche liberiste che sono contemporaneamente di classe, che trasformano l'Italia in una colonia e pongono dunque il problema della sovranità e, terzo, che usano impunemente la corruzione. Sono tre questioni, tra loro strettamente intrecciate, che la coalizione di Rc è in grado di tenere assieme. **Si può dire, allora, che con Rivoluzione civile si è riusciti a fare ciò che non è riuscito con la Federazione della sinistra?** Spero di non essere smentito, ma direi potenzialmente sì. Non esattamente negli stessi termini, ma sì, Rivoluzione civile può essere il terreno da cui partire per costruire una sinistra unitaria, plurale. Esattamente il tentativo fatto con la Fds. Che non ha funzionato su due punti. Uno è l'autonomia dal Pd: perché Rc possa diventare uno spazio pubblico della sinistra deve confermare l'autonomia non solo politica, ma strategica e culturale dal Pd. Il secondo punto, i processi decisionali. Alla fine, la Fds funzionava come il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con il diritto di veto, cosa che ha portato alla paralisi. Quello che serve, al contrario, è un meccanismo che funzioni in modo democratico: una testa, un voto. **Ti sembra che si stia andando in quella direzione?** Rivoluzione civile è comunque una cosa plurale. Confido che si possa arrivare ad un percorso partecipato, semplicemente perché c'è una domanda sociale fortissima su questo. Basta pensare a Cambiare si può, che non ricevuto completa soddisfazione nella formulazione delle liste, anche se molti compagni lì dentro hanno dato una mano e voteranno Rc. E basta pensare alle centinaia di assemblee, dove ho visto con i miei occhi la partecipazione di gente nuova, non è solo una sommatoria. E questa gente ti chiede di partecipare. **Rifondazione, dunque, si presenta alle elezioni per la prima volta senza il suo simbolo e con un po' di malessere per come si sono formate le liste. La campagna elettorale è riuscita almeno in parte a far "digerire" queste novità?** A me sembra di sì. Anzi chi ha fatto la campagna elettorale su tutto il territorio nazionale è proprio Rifondazione comunista. Sulla questione del simbolo il corpo del partito ha mostrato maturità: i compagni hanno compreso bene che nessuno di noi voleva abbandonare il nome comunista. E questo dimostra anche la fiducia tra partito e gruppo dirigente: non è sempre stato così. Siamo una cosa piccola, ma buona, con gente razionale, di buon senso, con buoni rapporti. Il partito si è dimostrato all'altezza della sfida. Né questi cinque anni hanno prodotto elementi di settarismo. Ovviamente le questioni che vengono dai compagni mi vedono pienamente d'accordo: l'attualità del tema del comunismo chiede che ci sia un partito comunista che fa

battaglia politica e culturale, ma che non deve diventare motivo di settarismo ma restare nel contesto di una sinistra antiliberista più ampia. Rovesciando i termini, si può anche dire che il tema della costruzione di un polo antiliberista non deve prefigurare la scomparsa di Rifondazione comunista. Sono d'accordo che questa deve essere la dialettica da tenere e sulla quale c'è l'assoluta maggioranza dei compagni e delle compagne. Se poi Rivoluzione civile diventasse stabilmente il modo con cui ci si presenta alle elezioni, al partito resterebbe l'essenziale ruolo politico di analisi, formazione dei quadri ecc. Come sempre vale, chi ha più filo tesse. **Questo è forse lo scenario più temuto, altrimenti perché questa ennesima e forsennata campagna sul voto utile?** Vogliono i voti della sinistra per governare con la destra, perché Bersani ha già detto in tutte le salse che anche se prenderà il 51% farà come se avesse il 49, quindi l'esito del voto utile sarebbe quello di dare più voti al Pd perché faccia il governo con Monti. Una follia. **Era scontato? O è successo qualcosa che li ha costretti a tirare fuori questo argomento?** No, non si aspettavano Ingroia e la sua capacità di mettere insieme Rivoluzione civile. Resta che è una scelta miope. Se fossero una sinistra davvero moderata e se davvero considerano Grillo un pericolo per la democrazia, dovrebbe essere loro interesse che ci sia una sinistra alternativa. A quanto pare, invece, preferiscono avere qualche senatore di destra in più e come unica opposizione quella populista di Grillo. Forse è il caso di rivedere il giudizio sul Pd: abbiamo sempre detto che centrosinistra e centrodestra si equivalgono sul piano delle politiche economiche, ma non su quello della democrazia. Ora mi viene qualche dubbio: se avessero a cuore la democrazia non se la sarebbero presa sempre e solo con noi. Tentare di evitare che la sinistra arrivi in parlamento non è cosa da poco. E bisognerà pure prendere atto che le contraddizioni interne al Pd finora si sono sempre sciolte tutte a destra. **Però dobbiamo anche parlare di noi. Quali sono, secondo te, le prime battaglie da condurre in parlamento?** Subito il tetto agli stipendi dei parlamentari e dei manager a 5000 euro, via il cumulo delle pensioni; tassa sui grandi patrimoni, sopra gli 800mila euro, per abbattere le tasse su lavoratori e pensionati e introdurre il reddito sociale per i disoccupati. Secondo, chiudere le opere inutili e dannose (tav, ponte stretto ecc) e fare invece un piano pubblico del lavoro. Tre: una legge sulla corruzione per permettere il sequestro dei beni dei corrotti o accumulati in modo illecito. Che poi sono tre questioni che si intrecciano e hanno l'uno ricadute sugli altri. **E l'Europa?** In breve, dobbiamo smarcarci dalle due posizioni estreme ma che alla fine sono entrambe impotenti: una che dice aspettiamo di riuscire a cambiare l'Europa; e l'altra: basta, usciamo dall'euro. Le due posizioni tendono a coincidere perché bisogna, per capirci, che la Merkel sia d'accordo nell'uno come nell'altro caso. Io propongo la disobbedienza attiva; cioè, che si cominci a non applicare i trattati europei a partire dal fiscal compact e poi l'acquisto dei titoli di stato da parte della Banca d'Italia. Insomma, fare un'operazione di forzatura consapevole, che obblighi gli altri paesi europei a mettersi a discutere. **Ed è una strada praticabile, concreta? Come la mettiamo con lo spread?** Noi non siamo la Grecia, siamo un paese ricco: difficile che vigliano farci fallire. La quota del nostro debito sul mercato internazionale è di 5-600 miliardi; se pensano di ricavarci tanto, speculano; ma se interviene la Banca d'Italia e fissa tassi di interesse bassi, diciamo due per cento, a quel punto per i mercati meglio quei tassi, dello 0,5 della Merkel. Insomma, il punto è che è un bluff. Il sistema dei trattati sta in piedi solo perché tutti sono d'accordo: se l'Italia si sfilasse, pensi che non lo farebbero anche Francia o Spagna? Gli unici colpiti sarebbero i mercati speculativi. Se poi ci vogliono mandare i droni e invaderci... **Messa a posto l'Europa, torniamo a noi. Domenica e lunedì si vota. Un appello finale?** Mettiamola così. Vi è piaciuta la linea Monti? Votate Monti, Bersani, Vendola, Casini. Se pensate che per cambiare le cose bastino quattro vaffa e tagliare i costi della politica? Votate Grillo. Se pensate che per rovesciare questa situazione, che è da rovesciare, sia necessario ricostruire un movimento di massa, una sinistra, una partecipazione dal basso e non semplicemente l'identificazione con le quattro urla del capo, fate sì che Rivoluzione civile possa essere il principio di tutto ciò.

«Il lavoro prima di tutto. Rivoluzione Civile unica forza coerente» - Roberto Farneti
Giovanna Marano, ex segretaria regionale della Fiom Sicilia e candidata alla Camera con Rivoluzione Civile. In Italia la disoccupazione dilaga, solo tra novembre e dicembre 2012 - secondo i calcoli di Confindustria - sono andati persi 186mila posti di lavoro. Oggi l'Ue ha lanciato un nuovo allarme lavoro per l'Italia: a causa della crisi, il tasso di disoccupazione aumenterà ancora di un punto nel 2013 (dal 10,6% all'11,6%) fino a toccare il 12% nel 2014. Cifre drammatiche, eppure di lavoro si è parlato poco in questa campagna elettorale. Sono d'accordo, penso che questa campagna elettorale sia stata surreale e che i drammi veri del paese siano stati oscurati. Noi di Rivoluzione Civile abbiamo provato a parlarne ma abbiamo avuto poco spazio sui mass media, mentre il dibattito tra Berlusconi, Monti e Bersani (compreso Vendola) si è svolto tutto o quasi sul tema "Imu sì, Imu no" e delle alleanze dopo il voto. Di solito il tasso di disoccupazione, soprattutto quando si aggrava così tanto, dovrebbe essere in cima alle preoccupazioni di chi governa o si candida a farlo. Invece da noi è stato al massimo oggetto di qualche battuta propagandistica. Nessuno ha preso davvero in considerazione quali interventi immediati sarebbero necessari per far ripartire la crescita e l'occupazione. **Ogni tanto qualcuno si sveglia. Ieri al Tg1 il leader del Pd, Pierluigi Bersani, ha accennato alla necessità di affiancare politiche di investimento alle politiche di austerità e ha poi aggiunto che le iniziative che saranno assunte nella prossima legislatura dovranno prima di tutto servire a creare lavoro.** Chi ha alzato la mano per votare la riforma Fornero o ha girato lo sguardo di fronte alle scelte della Fiat penso sia oggi poco credibile quando fa promesse di questo genere. La realtà è che il Pd in questi mesi di governo Monti è stato appiattito sulle politiche di austerità, non a caso la prima cosa che ha fatto Bersani all'inizio della campagna elettorale è stata quella di correre in Europa per rassicurare tutti sulla propria affidabilità di leader politico. Noi di Rivoluzione Civile invece abbiamo un programma coerente con gli impegni che ci siamo presi con gli elettori anche sui temi del lavoro e dell'economia. Lo dimostra il vissuto degli uomini e delle donne che hanno deciso di fare parte di questo progetto. La mia esperienza di segretario della Fiom della Sicilia, ad esempio, mi ha permesso di toccare con mano quello che accade in certe zone del Sud a causa dell'assenza di investimenti e di politiche industriali. **Il caso della Fiat di Termini Imerese è, da questo punto di vista, emblematico.** Noi della Fiom abbiamo cominciato a dirlo dal 2008 che Marchionne partiva dal nostro territorio ma che, in realtà, l'abbandono della Sicilia era il primo passo del progetto di

ridimensionamento della presenza della Fiat in Italia. La Fiom ha sempre chiesto che si facessero politiche industriali. Invano. E ora ne vediamo i risultati. L'attività che ha spinto la Sicilia fin qui è stata l'economia del petrolio, senza un piano di riconversione, anche ambientale, di quel tipo di economia, siamo un territorio destinato a non avere un futuro produttivo di carattere industriale. La bonifica dei territori depredati, la cura del territorio, crea tanto lavoro ma non è stata mai fatta né in Sicilia né altrove. E il prezzo più alto di questa assenza è stato pagato dal Mezzogiorno. **A Napoli due lavoratori con contratto a tempo indeterminato di una società informatica sono stati licenziati con l'articolo 18 modificato dalla riforma Fornero. Il Pd, anche di recente, ha ribadito che la riforma Fornero va rivista ma non sull'articolo 18.** Il Pd in questi anni ha portato avanti un progetto per l'occupazione, basato su una certa idea di flessibilità, che alla fine però è significato libertà di licenziamento. Purtroppo quanto capita adesso a questi due lavoratori di Napoli è emblematico di quello che abbiamo sempre temuto che accadesse ed è questa la ragione per cui ci siamo sempre opposti. **Una strada, quella della libertà di licenziamento, che non porta da nessuna parte. Infatti la disoccupazione è aumentata, come abbiamo visto.** E' la conferma che la riforma Fornero non è servita a niente, sicuramente non è servita a creare occupazione. Rivoluzione Civile invece è l'unica forza che non solo vuole cancellare questa pseudoriforma, ma che vuole anche togliere quella molteplicità di contratti flessibili, utilizzati dalle imprese in questi anni, che servono solo a destabilizzare la vita dei giovani con forme di precarietà assurde. Tra le misure per incentivare l'occupazione giovanile, l'unica forma di assunzione che ammettiamo è quella dell'apprendistato.

"Frontale" di Cofferati contro il montismo - Francesco Lucat

A Cogne, ai piedi del Gran Paradiso, della Grivola e del Gran Nomenon, la lista "Per la Valle d'Aosta", che candida alle elezioni politiche nazionali Jean Pierre Guichardaz alla Camera dei deputati e Patrizia Morelli al Senato della Repubblica, incontra gli elettori. Ospite d'onore della serata è Sergio Cofferati. Un nome che non ha bisogno di presentazioni, venuto a sostenere la lista appoggiata dalle forze politiche dell'opposizione della sinistra valdostana. Accanto ad A.L.P.E. (Autonomia – Libertà - Partecipazione - Ecologia) ed al Pd locale ci sono il Partito Socialista, i radicali dell'associazione Loris Fortuna e... Rifondazione Comunista. Già, perché in Valle d'Aosta, per le elezioni politiche nazionali vige l'uninomiale maggioritario, per cui si è pressoché obbligati a cercare delle aggregazioni, pena la dispersione dei voti ed il ricatto del "voto utile". A questo deve aggiungersi che queste formazioni politiche hanno già collaborato in passato: per il referendum su acqua e nucleare, nell'affrontare crisi occupazionali importanti della nostra regione e, soprattutto, nell'appoggiare con grande determinazione il movimento civile Valle Virtuosa promotore del referendum contro la costruzione di un inceneritore in Valle d'Aosta, programmato dalla blindata maggioranza regionale a guida Union Valdôtaine o, per meglio dire, a guida Augusto Rollandi, detto l'"Imperatore" un personaggio che da trent'anni è al centro della vita politica (e degli scandali connessi) della Valle d'Aosta. La vittoria nel referendum ha dato un profondo scossone al sistema di potere dell'UV, provocando una spaccatura all'interno del movimento e la crisi dei partiti alleati, il PdL in primis. Si capisce quindi l'importanza di riuscire a dare un'ulteriore spinta verso un rinnovamento della vita politica valdostana che, a maggio, affronterà le elezioni regionali, vero momento di profondo dibattito politico in Valle d'Aosta. Questo il contesto nel quale Sergio Cofferati si è inserito, come ospite d'onore di uno dei comizi elettorali svolti dalla lista. Cofferati è intervenuto dopo i saluti degli esponenti delle forze politiche ed i discorsi dei candidati ed è entrato direttamente nei temi fondamentali della crisi. Ha innanzitutto ricordato il drammatico deterioramento delle condizioni di vita materiali di milioni di persone, che hanno perso il lavoro o sono costrette a quello che si chiama il "lavoro povero", la condizione cioè di chi, pur lavorando si trova praticamente sotto la soglia di povertà (il 60% del reddito medio) ha quindi attaccato frontalmente praticamente tutti i provvedimenti in materia economico-sociale del governo Monti. E' partito dalla "riforma" sulle pensioni sottolineando le gravi ingiustizie che essa ha generato in particolare nei confronti delle donne, per le quali si è detto favorevole ad un livellamento a 65 anni dell'età pensionabile come gli uomini ma affermando che per le donne è certamente più difficile maturare una pensione adeguata e quindi occorre intervenire in quel senso con provvedimenti integrativi. Ha demolito in toto i provvedimenti sul lavoro: da quelli sulla flessibilità, che non hanno in alcun modo determinato aumenti dell'occupazione alla cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori a proposito del quale ha affermato che "l'art. 18 non esiste più". Ha sottolineato l'importanza di rilanciare nel nostro paese la domanda interna, perché gli imprenditori investono non tanto quando hanno la disponibilità di lavoratori flessibili, quanto quando hanno ordinativi in portafoglio e, se la domanda interna non c'è, possiamo scordarci gli investimenti. Ha poi richiamato la necessità di una riforma della legge elettorale, ribadendo il principio di una legge "che consenta ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti". Un mantra che consente di non impegnarsi per il superamento del bipolarismo per ridare reale rappresentanza nelle sostituzioni alle articolazioni della società. Ha poi concluso trattando dei temi legati ai meccanismi elettorali europei, evidenziando che quelli attuali possono determinare situazioni in cui territori importanti restano privi di un rappresentante, citando l'esempio del Piemonte. L'aspirazione di vedere un rappresentante della Valle d'Aosta al parlamento europeo è uno dei desiderata fondamentali soprattutto delle forze autonomiste.... Insomma un discorso, quello di Cofferati, larghissimamente condivisibile. Purtroppo alla fine del discorso non c'è stato il tempo di porre qualche domanda, la prima delle quali avrebbe dovuto sicuramente essere: "Mentre il governo Monti prendeva tutti questi provvedimenti così negativi, che cosa faceva il Pd? E la Cgil quanto ha cercato di mobilitare i lavoratori contro queste politiche devastanti?". Ecco, non c'è stato il tempo di fare queste domande. Peccato, perché sarebbe stato interessante ascoltare le risposte..... Sicuramente però, in questi ultimi giorni di campagna elettorale sottolineeremo con forza quanto affermato da Sergio Cofferati e chiederemo ai nostri candidati di tenere bene in conto i problemi che egli ha sollevato.

Ricchi e poveri - nuvola rossa

Che fanno i super ricchi? Intrallazzano con la Banca di San Pietro, che si fa beffe del settimo comandamento e non applica le norme antiriciclaggio. Continuano a usare, come Berlusconi, la politica e il potere pubblico per i propri interessi privati deprestando il Paese. Questi sono i cattivi. Poi ci sono i campioni del capitalismo "buono", cui ci

vorrebbe far tornare Barbapapà, condannati per aggio al scopo di mantenere il controllo della Fiat. Il mitico Avvocato, tenutario delle virtù del capitale, secondo i pm di Milano nascondeva all'estero un tesoro di un miliardo di euro «sicuramente sconosciuto al Fisco». Insomma, tutta brava gente. Patrioti che impartiscono lezioni di moralità a chi paga il prezzo della crisi. Riformisti o liberali, pronti a sacrificarsi per il loro idolo: il portafoglio. Regolarmente inguattato nei paradisi fiscali.

Fatto Quotidiano – 23.2.13

L'ultima fatica è un nuovo bagno di folla: "Rivoluzione culturale" - Martina Castigliani
"C'è una nuova Italia che ci aspetta e sarà bellissimo farne parte. Inizia qualcosa che non c'è mai stato". In piazza San Giovanni a Roma, ad accogliere Beppe Grillo sono tantissimi ("800mila" secondo gli organizzatori) che in coro gridano "Beppe, Beppe". 150 mila solo collegate in streaming dal sito "La cosa". E migliaia di voci fanno l'effetto sperato, togliendo il fiato anche al leader politico del Movimento Cinque Stelle: "Non fatemi piangere. È tutta la notte che mi esercito per non commuovermi, per favore". Aspettano il leader come nelle migliori delle previsioni dei militanti, tra un mare di gente e le vie intasate da ore prima dell'intervento finale. È la loro festa e nessun intruso è ammesso, a partire dai giornalisti italiani, tenuti lontano anche con l'intervento delle forze armate, e con gli accrediti concessi solo alla stampa straniera. Una festa privata per un milione di sostenitori e gli altri possono osservarli da lontano. "Abbiamo fatto una rivoluzione culturale, guardatevi cosa siete diventati". E subito la risposta al segretario del Pd Bersani che lo accusa di essere un miliardario che gioca con le sorti del paese: "Lui figlio di un meccanico? Peccato che io i miei soldi li ho guadagnati lavorando". Volevano essere un milione e speravano in Adriano Celentano sul palco. Niente cantante e i numeri non possono trovare conferme, ma è comunque un successo. Sul palco arriva anche il sindaco di Parma Federico Pizzarotti: "Siamo qui a dirvi che il cambiamento è possibile". La giornata nella capitale per l'ultimo comizio del Movimento Cinque Stelle è cominciata all'alba, nelle periferie italiane, da dove decine di pullman sono partiti per l'ultima impresa di una campagna elettorale senza precedenti. "Abbiamo fatto tutta l'Italia, 12mila chilometri. È successo, il cambiamento è già successo", dice Grillo dal palco. Gli addetti ai lavori lo sanno, è stanco il loro leader: la strada, il camper, i chilometri, si sono sentiti tutti, uno dopo l'altro. La voce è roca e a parlare è l'ultimo soffio di energie, respirate prima di salire sul palco perché è la sera in cui non si sbaglia. Lo sostengono i cori, "Mandiamoli a casa" e le risate ad ogni battuta, già sentita nelle centinaia di tappe fatte nel corso degli ultimi mesi. "È incredibile come siamo cambiati, anch'io sono cambiato. Invece di un movimento siamo una comunità. Uno fa una cosa, un altro ne fa un'altra, ci diamo una mano. Ho un camper pieno di cose, formaggi, prosciutti che io cambio quando vado a fare il pieno di gasolio. Vado a dormire da amici. Sono tutte persone che tolgono tempo al loro lavoro. È un sogno così, è ormai condiviso con milioni di persone". Il copione è sempre lo stesso, ma chi lo ascolta non batte ciglio e non si sposta di un centimetro. L'attacco come al solito va ai politici, quelli che a Roma vengono a governare da una vita: "Sono spiazzati, – continua Grillo, – non sanno più cosa pensare. Noi corriamo come il mondo. Mentre loro?". Loro stanno a guardare, dice il leader, senza rendersi conto di cosa sta succedendo: "Qui li vedete tutti i giorni, con le loro macchine blindate. Dovrebbero scrivere sulle porte delle loro auto blu: state uscendo nel mondo reale. Non hanno ancora capito cosa gli sta capitando. Arrendetevi, siete invisibili. Ma li vedete? Noi qua e loro nei loro teatrini, nei loro uffici. Vanno in tv a dire tutto e il contrario di tutto. Ed è squallido". Alzano le mani e i telefonini, con i flash e le connessioni internet e sono quasi un milione. In due mesi di campagna elettorale Beppe Grillo ha visto l'Italia, con i suoi dolori e le sue macerie: "Io arrivo con delle pugnalate nel cuore. Ho attraversato città piene di macerie dentro. Io vi dico, non possiamo più permettercele". E racconta Biella, Ivrea, i centri delle grandi città che stanno chiudendo con i cittadini a fermarlo ad ogni tappa e tirarlo per la maglia: "Fai qualcosa, Beppe, fai qualcosa". Anche se ci tiene a sottolinearlo: "Non ditemi che sono l'artefice di questo. Siamo diventati la prima forza politica del paese. È fantastico". Che sarebbero stati tanti, lo si era capito dal prima mattinata, ore 11 del mattino, quando erano comparsi i primi zaini. Si è riempita piano piano Piazza San Giovanni per il comizio finale. Bandiere, magliette con le cinque stelle gialle e striscioni che provenivano da tutta Italia. "Martedì il risultato delle elezioni, ma questa è la nostra festa", diceva una voce dal palco. Tra la folla, uno dei tanti striscioni ricorda Woodstock a 5 Stelle, il primo evento in Romagna di quella che sarebbe stata una lunga serie di iniziative firmate Beppe Grillo e Gian Roberto Casaleggio. Chi l'avrebbe mai detto, hanno pensato in tanti, anche se gli attivisti della prima ora, quelli sì lo avrebbero detto. Una maratona di festa durata ore, come fossero ad un concerto. Hanno letto la costituzione, parlato di sostenibilità, taglio ai finanziamenti ai partiti, fondi alla cultura e all'istruzione. Tante le ipotesi, ma sono tranquilli ormai e con una sola certezza: "Saremo presto in Parlamento". E poi l'ultimo saluto prima del silenzio elettorale spetta proprio a Beppe Grillo: "Non sono venuto a convincere gli ultimi, io sono quello che sono da una vita. Vedremo cosa succede il 27, ma ora tocca voi". Dopo Grillo prende la parola anche Gianroberto Casaleggio, ritenuto l'ideologo del movimento. "Con trasparenza, onestà e competenza cambieremo l'Italia", dice.

Il filo della stampa tra gli interessi di Caltagirone nei "feudi" di Casini

Costanza Iotti

L'ultimo sospetto di legame pericoloso fra i giornali, la finanza e gli interessi del costruttore-editore Francesco Gaetano Caltagirone è nelle carte dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere del presidente di Finmeccanica, Giuseppe Orsi. Nel mirino della Procura di Busto Arsizio è finita una curiosa telefonata tra Orsi e il suo portavoce Carlo Maria Fenu sui ritocchi da fare a un'intervista al Messaggero concessa al neo vicedirettore Osvaldo De Paolini e incentrata sulla trasparenza di Finmeccanica, nell'ambito del tentativo del manager dell'azienda pubblica di "montare una campagna stampa retribuita e compiacente". Non è la prima volta, del resto, che i giornali di Caltagirone finiscono nell'occhio del ciclone. In Campania il Mattino, altra testata di proprietà del costruttore romano, ha lanciato di recente un sondaggio per misurare il gradimento degli inceneritori "contro il pericolo di un ritorno dell'emergenza rifiuti a Napoli e in Campania", raccogliendo ampi consensi per i termovalorizzatori senza neanche citare la raccolta differenziata. In ballo del resto c'è

un grosso business: nel febbraio 2012, la Regione Campania, con il voto favorevole di centrodestra e Udc, ha approvato un piano per la costruzione di cinque termovalorizzatori con l'obiettivo di bruciare 2 milioni di tonnellate di rifiuti l'anno a fronte di una produzione da 2,4 milioni di immondizia. E Caltagirone, in qualità di socio di Acea, municipalizzata romana dell'acqua, dell'energia e dell'ambiente, potrebbe indirettamente partecipare alla partita sulla falsariga di quanto fatto dalla multiutility milanese A2A sull'impianto napoletano di Acerra. Più defilato, anche per questioni di taglia, il Nuovo Quotidiano di Puglia, presieduto da Azzurra Caltagirone, con un direttore, Claudio Scamardella, che non disdegna di moderare gli incontri della locale sezione dell'Udc, partito di cui è leader il marito di Azzurra, Pier Ferdinando Casini. Qui poi accade che, come emerge nell'inchiesta del gip Patrizia Todisco sull'Ilva di Taranto, il Nuovo Quotidiano di Puglia, attraverso il caporedattore della sede locale, Pietrangelo Putzolu, supporti le ragioni dell'ex capo delle relazioni esterne del gruppo Ilva, Girolamo Archinà. Non certo una bella immagine per il gruppo editoriale di Caltagirone che, in Puglia sta rinnovando l'impianto della controllata Cementir con un investimento da 145 milioni. La società ha anche ottenuto dalla Regione una ventina di milioni di finanziamento per lo sviluppo regionale 2007-2013. Ma per Altraeconomia.it, Cementir, acquistata dal costruttore romano nel '92 dall'Iri per 480 miliardi di lire (circa 247 milioni di euro) e il cui fatturato oggi sfiora il miliardo di euro, ha in mente invece un progetto per trasformare in un inceneritore il cementificio che si trova proprio accanto allo stabilimento Ilva. Sul finanziamento e la regolarità di attribuzione c'è un esposto del comitato anti-inquinamento Legamjonici alla Procura di Taranto e alla Commissione Europea in cui si evidenzia "la cattiva condotta dell'azienda in merito all'ambiente". Cemento e rifiuti non sono però l'unico pensiero di Caltagirone, che tempo fa ha anche tentato, invano, di mettere le mani anche sull'Acquedotto Pugliese, finora rimasto di proprietà della Regione. Era il 2010, quando si aprì una diatriba mica da ridere all'interno del centrosinistra, impegnato nell'avvicinamento alle elezioni regionali poi vinte da Vendola contro Rocco Palese (Pdl). Una parte consistente del Partito democratico spingeva per Francesco Boccia, tutti gli altri per la conferma di Nichi Vendola. Non si trovò un accordo, si fecero le primarie e il leader di Sel sconfisse il suo avversario per la seconda volta di fila dopo le regionali del 2005. E se avesse vinto Boccia? A quanto pare il Pd avrebbe stretto un'alleanza con l'Udc di Casini che è appunto il genero Caltagirone. E chissà se ci sarebbero stati effetti collaterali sulla questione acquedotto. Difficile dirlo, perché l'Udc andò da sola alle urne e prese il 6,5 per cento. La partita, però, non è affatto conclusa e di grandissima importanza. Basti pensare ai lavori necessari alla rete idrica per ridurre le perdite di acqua lungo gli spostamenti. Un business, secondo il Book Blue 2011 dell'Associazione nazionale Autorità e enti di Ambito, che vale 64 miliardi in 30 anni lungo un percorso che dovrebbe consentire all'Italia di allinearsi agli standard europei. Cifre grosse che solo in parte potranno essere finanziate dallo Stato e che per il resto saranno pagate direttamente in bolletta dai contribuenti-clienti. Per la privatizzazione degli acquedotti, come del resto per gli inceneritori, è necessario però avere il giusto consenso politico. E per questo bisognerà attendere gli orientamenti dei diversi partiti e sondare l'opinione. E da ormai molti anni sia Campania che Puglia sono una roccaforte per Casini. Nell'ultima tornata elettorale, proprio in Puglia, l'Udc ha realizzato uno dei migliori risultati piazzandosi al quinto posto nelle preferenze dei votanti con il 7,9 per cento. Situazione analoga in Campania dove Casini può contare su figure di peso come l'ex presidente del Consiglio, l'avellinese Ciriaco De Mita, oggi sponsor del nipote Giuseppe, candidato Udc al secondo posto per la circoscrizione Campania 2 (Avellino, Benevento e Salerno). Anche qui l'Udc, aveva raccolto il 7,5% dei voti (contro il 5,6% nazionale e con un picco del 14% nel capoluogo irpino) contro il 5,5% di Campania 1. Numeri e nomi importanti per un futuro da scrivere nel rispetto di cittadini e territorio evitando dannose speculazioni.

Rimborso Imu, il ministro svizzero smonta la bufala di Berlusconi – T.Mackinson

E' un'altra lettera sull'Imu, ma stavolta non arriva da Berlusconi e proprio nell'ultimo giorno di campagna elettorale smaschera definitivamente la grande bugia su cui il Cavaliere si è giocato la rimonta: il rimborso dell'Imu non ha alcuna copertura finanziaria in Svizzera, né ora né prima del 2015. La smentita non finisce dentro la buca delle lettere degli italiani, ma certo vale più della "promessa a mezzo posta" che ha messo in subbuglio mezza Italia, tra gente in coda agli sportelli e polemiche. Il documento, che ilfattoquotidiano.it anticipa, proviene direttamente da Berna e porta la firma del ministro delle finanze Eveline Widmer-Schlumpf, proprio colei che sigla gli accordi internazionali sul fisco. In venti righe il ministro risponde a un'interrogazione mossa all'indomani dell'annuncio cosiddetto choc di Silvio Berlusconi circa la possibilità di concludere a breve un accordo fiscale sui forzieri elvetici. Grazie a questa intesa, vicinissima aveva assicurato l'ex premier italiano, si sarebbe ricavato il gettito necessario a restituire agli italiani quattro miliardi di euro pagati nel 2012 su prima casa, terreni e fabbricati. Ebbene la risposta da Berna è una smentita su tutta la linea: "Anche in caso di una firma dell'accordo entro l'anno, è difficile ravvisare un'entrata in vigore prima del 1 gennaio 2015". A chiedere ufficialmente spiegazioni sul caso era stato un deputato della Commissione Finanze della Svizzera, Ada Marra, intenzionato a chiarire la posizione ufficiale delle autorità, in particolare a sapere se l'annuncio facesse seguito a un qualche accordo non notificato alla commissione o se – come ritenuto da più parti anche in terra elvetica – quella di Berlusconi fosse soltanto un'uscita elettorale, una promessa sulla carta che rivendeva, di fatto, un accordo inesistente. Del resto al ministero delle Finanze e al parlamento di Berna, l'indomani della boutade di Berlusconi, non si erano registrate reazioni, come se la notizia avesse colto di sorpresa tutti gli attori che dal 2009 dialogano senza successo con le autorità italiane per venire a capo della questione. Non una smentita, nessuna conferma. Ma silenzio e imbarazzo. Tanto che i quotidiani elvetici iniziarono a chiedersi "chi dei due bluffa?", riportando la foto di Berlusconi e della Schlumpf. La smentita arriva oggi, è datata in realtà 19 febbraio, con tanto di firma del ministro in persona e su carta intestata della Confederazione svizzera. E ovviamente è uno schiaffo alla credibilità dell'ex premier italiano che fa molto male, visto che arriva a un passo dall'apertura delle urne. Nelle venti righe vergate dalla Schlumpf si spiega che "il dialogo bilaterale tra Italia e Svizzera in materia fiscale è ripartito il 9 maggio 2012" con la volontà delle parti di raggiungere un accordo sulla regolarizzazione dei capitali degli italiani residenti in Svizzera e sulla doppia imposizione. Il 29 agosto la Confederazione elvetica ha dato mandato al governo per proseguire i negoziati sui diversi dossier. Poi la fine del governo Monti ha congelato la partita consegnando l'accordo all'incertezza. "Tuttavia, in ragione delle elezioni in

Italia e dell'incertezza in merito alla composizione del nuovo governo è al momento difficile fare previsioni sulla data di fine del negoziato". E poi arriva il chiarimento destinato a confinare una volta per tutte la promessa sull'Imu che torna dalla Svizzera nel recinto delle balle elettorali: "Nondimeno, anche in caso di una firma degli accordi entro l'anno corrente è difficile ipotizzare un'entrata in vigore (degli accordi, ndr), prima del 1 gennaio 2015". A questo punto, scartata l'ipotesi che il gettito Imu arrivi dalla Svizzera c'è da verificare se potrà arrivare dall'altra via indicata dal Cavaliere, un anticipo da parte della Cassa Depositi e Prestiti. Ma si possono anticipare subito 4 miliardi di euro pubblici sulla base del fatto che forse sarà chiuso un accordo con gli svizzeri, e chissà in che termini? Così come la possibilità di restituzione tramite Poste Italiane che ieri, contattate da ilfattoquotidiano.it, hanno smentito qualsiasi accordo, anche preventivo sull'operazione. "Svolgiamo correntemente servizi per la Pubblica amministrazione – fanno sapere dal quartiere generale di Viale Europa – Ma nello specifico della restituzione dell'Imu tramite i servizi finanziari delle nostre filiali non c'è stata alcuna disposizione, interna o esterna, neppure un incontro per verificare disponibilità, modi e tempi di un tale servizio". Ed è la terza balla della stessa promessa. Proprio stamattina, a "La Telefonata" di Canale 5, Berlusconi ha affermato: "La lettera per la restituzione dell'Imu è un ottimo esempio di buona politica. L'unica stonatura è stata la brutale e scomposta reazione dei nostri avversari, a partire da Bersani, che mi ha dato dell'imbroglione". Il leader del Pdl ha ribadito che per onorare la promessa intende "ricorrere all'accordo fiscale con la Svizzera".

Gli effetti dell'informazione distorta sul voto – Lavoce.info

Tv e risultati elettorali. Tra pochi giorni voteremo per eleggere deputati e senatori della XVII legislatura. È la sesta volta che gli italiani vanno alle urne in un contesto in cui una parte politica in gara è strettamente collegata a una fetta consistente dell'industria dei media. Al di là dell'aneddotica, in un lavoro pubblicato di recente su una prestigiosa rivista internazionale, due economisti hanno mostrato che dopo le elezioni del 2001, vinte dal centro-destra, il contenuto delle news della televisione pubblica italiana si è spostato verso destra. (1) Ma quanto vale in termini elettorali la distorsione dell'informazione? Due ricerche pubblicate sulle più autorevoli riviste di settore offrono alcune risposte. Negli Stati Uniti, la diffusione dei programmi di Fox News, fortemente orientata a destra, ha contribuito ad aumentare di 0,4-0,7 punti percentuali la quota di voti ai Repubblicani nelle elezioni presidenziali del 2000. (2) Nel secondo caso, quello russo, si stima che in occasione delle elezioni parlamentari del 1999 la presenza dell'unico canale televisivo indipendente abbia ridotto il consenso per il partito filo-presidenziale legato a Vladimir Putin di quasi 9 punti percentuali. (3) **Il caso dell'Italia: digitale terrestre e voto.** E l'Italia? Il caso è molto interessante anche perché, a differenza di Stati Uniti e Russia, tutti gli elettori conoscono il proprietario di Mediaset, e tutti sanno che la Rai è controllata dal governo in carica. In un nostro recente lavoro abbiamo provato ad analizzare quanto accaduto dopo l'introduzione della Tv digitale terrestre nel nostro paese. (4) Con la nuova tecnologia è notevolmente cresciuta l'offerta televisiva disponibile e, in particolare, quella legata all'informazione e all'attualità è diventata più plurale: molti nuovi canali non hanno legami con le proprietà di Rai e Mediaset. Gli italiani sembrano inoltre aver gradito l'ampliamento delle possibilità di consumo televisivo, come mostra il calo delle quote di mercato di Rai, Mediaset e La7 seguito all'avvio del digitale. Si è quindi verificato un rapido e significativo calo dell'esposizione del pubblico televisivo a un'offerta politicamente orientata. Qual è stata la reazione in termini di comportamento elettorale? Abbiamo studiato il caso del Piemonte, dove il passaggio al digitale è avvenuto nell'autunno del 2009 nelle province di Torino e Cuneo, e un anno dopo nella parte orientale. Tra i due momenti si sono svolte le elezioni regionali (marzo 2010). Questa situazione permette di confrontare il risultato elettorale ottenuto dal candidato del centro-destra nei comuni che hanno beneficiato dell'accresciuta offerta televisiva e nei comuni dove, invece, si è votato con il vecchio assetto televisivo concorrenziale. Questi comuni sono peraltro simili per diverse caratteristiche socio-economiche e istituzionali, ma per rendere il confronto ancora più credibile, ci siamo concentrati su quelli adiacenti al confine tra la porzione di territorio dove il passaggio al digitale terrestre era già avvenuto e la rimanente parte di territorio regionale. È quindi un confronto tra comuni che distano pochi chilometri fra loro e che, ragionevolmente, differiscono solo per l'accesso o meno alla nuova tecnologia. I risultati sono molto eloquenti: tenendo conto delle preferenze politiche espresse nelle elezioni precedenti e di diverse altre variabili, nei comuni dove si è votato con un'offerta televisiva più ampia, la quota di voti per il candidato del centro-destra è stata di 5,5-7,5 punti percentuali inferiore rispetto ai comuni non digitali. L'effetto è sufficientemente alto per stimare che se tutti i comuni piemontesi fossero passati al digitale prima delle elezioni, probabilmente l'attuale governatore del Piemonte non sarebbe Roberto Cota. L'effetto è inoltre più forte nei comuni con un'età media più alta o con un livello di istruzione inferiore, a indicare verosimilmente che per queste fasce di popolazione, che fanno minore ricorso a mezzi di comunicazione alternativi come la carta stampata e internet, il margine per riequilibrare l'offerta di informazioni è più ampio. Benché un'analisi così precisa possa condursi solo per il Piemonte, l'effetto esiste anche se si confrontano aree limitrofe in regioni diverse, ed è coerente con i risultati delle altre regioni nel 2010 e delle undici province chiamate al voto nel 2011. **Concorrenza informativa e democrazia.** Una nota di cautela è, accademicamente, d'obbligo: generalizzare i nostri risultati a contesti più ampi porta con sé i rischi di ogni estrapolazione. Tuttavia crediamo che siano sufficientemente robusti per trarne un insegnamento più generale. In un paese dove dal 1994 al 2010 una parte politica ha goduto di un vantaggio competitivo in termini di potere mediatico, noto a tutti gli elettori, una semplice limatura di quel potere ha portato a un significativo calo del consenso. E il calo è particolarmente forte tra le categorie più vulnerabili, come gli anziani e i meno istruiti. Se mai ve ne fosse bisogno, è una conferma dell'assoluta e inderogabile necessità di regole che garantiscano un confronto televisivo ad armi pari tra i diversi soggetti politici.

(1) Ruben Durante and Brian Knight, "Partisan Control, Media Bias, and Viewer Responses: Evidence From Berlusconi's Italy", *Journal of the European Economic Association*, 10(3):451-481, 2012.

(2) Stefano Della Vigna and Ethan Kaplan, "The Fox News Effect: Media Bias and Voting", *Quarterly Journal of Economics*, 122(3):1187-1234, 2007.

(3) Ruben Enikolopov, Maria Petrova, and Ekaterina Zhuravskaya, "Media and Political Persuasion: Evidence from Russia", *American Economic Review*, 111(7):3253-3285, 2011.

Stampa e democrazie: la mia guerra perduta - Antonello Caporale

Ora che ci accingiamo a votare facciamo tutti il conto con la realtà, con le nostre angosce che sono purtroppo più delle speranze. Ieri ho dovuto assistere in piazza San Giovanni al più degradante spirito di obbedienza. Da Milano, diceva un giovanotto col giubbotto del servizio d'ordine grillino, era giunto l'ordine di selezionare i giornalisti per cittadinanza. I buoni dentro, i cattivi fuori. Buoni (gli stranieri) cattivi (gli italiani). Non era solo una buffonata, era (è) anche una grande vigliaccata, un colpo ferale alla dignità altrui, al rispetto del lavoro altrui e delle idee altrui. Dire che molti giornalisti sono stati collusi col potere è una grande verità che non sposta di un millimetro la questione fascista. Vietare, anche con la forza, l'ingresso è una fascisteria che in Europa adotta solo la Marine Le Pen. Quel ragazzo che diceva no ai giornalisti reggicoda del regime non sapeva, e non mostrava alcun interesse a saperlo, che centinaia di essi, parecchi perfino in quella piazza, sono onesti, hanno fatto sempre il loro dovere. Se Grillo ha iniziato a battere le strade sette anni fa, altri lo fanno da molto prima. Hanno denunciato prima, scritto prima, preso querele prima di lui. Non è una gara a chi è più figo, è la storia, sono i fatti che lo documentano. I fatti. Bisognerebbe ringraziare non una ma dieci volte la stampa "sudicia e collusa" se alcuni dei maggiori scandali di questo nostro tempo (dalle minorenni ai banchieri bancarottieri) si conoscono e si commentano. Sono i giornali di carta, che non valgono più, non si comprano più, a dare ancora oggi quel po' di notizie che in qualche modo ci fanno aprire gli occhi. E qui vengo alla questione che mi sta più a cuore. Per difendere il valore del mio lavoro, del nostro lavoro, tentiamo di arginare il trafugamento degli articoli che decine di siti aggregatori e singoli vogliosi di elargire gratis la rassegna stampa a gruppi di amici offrono al mattino. Non è una bella cosa, è la sottrazione di un valore economico, è un furto economico e civile che l'età di Internet considera autorizzato e legale. Il mio attuale giornale, Il Fatto Quotidiano, manda sul suo sito tutto ciò che sulla carta non c'è. Oppure pubblica dopo ventiquattro ore quel che il giornale ha pubblicato il giorno precedente. Anch'io, per quelle dieci persone che desiderano leggermi senza andare in edicola, ho previsto la possibilità di farlo gratuitamente sul mio sito. Gli articoli vengono pubblicati con qualche giorno di ritardo. Mi sembra il minimo. Ma è una guerra persa. Gli articoli escono da ogni dove, incollati, e pronti al consumo. Tanto è gratis! Resta la sconforta per dover continuare a illustrare ciò che ai miei occhi è una verità così elementare, tonda, clamorosa: senza informazione non c'è democrazia. Trafugando l'informazione provocheremo il suo collasso, ne decreteremo la morte. Domani saremo magari tutti blogger, ciascuno giudicherà il mondo senza però avere una sola analisi su cui basare il proprio giudizio. Ricapitolando: abbiamo ogni diritto di scegliere e/o rinunciare all'acquisto del giornale. Di non leggere nulla, di cliccare solo quassù. Tentiamo però di non abusare di questa libertà. Di essere continenti. Non rubate le mele in casa d'altri e rifiutate di mangiare la mela da chi non è autorizzato a offrirvela.

Manifesto – 23.2.13

Messaggio della Bce alla vigilia del voto - Cesaratto, De Leo, Parrinello

La Bce interviene a gamba tesa nella campagna elettorale italiana, ma questa volta non lo fa con una lettera bensì con una tabella in cui, con mesi di ritardo, comunica lo spaccato dei titoli pubblici che essa ha acquistato negli scorsi tre anni. Quasi la metà sono titoli italiani. Federico Fubini sul Corriere della sera non manca di raccogliere il messaggio che rilancia a coloro che pensano che «l'Italia non avrebbe avuto né avrà bisogno di un aiuto europeo». Irriconoscenti, anzi, ché «senza quegli interventi, il Paese avrebbe perso l'accesso al mercato prima che il governo Monti avesse avuto modo di mettersi al lavoro». Titoli italiani e spagnoli furono, infatti, acquistati nell'agosto 2011, con gli spread impazziti e in contemporanea con la famigerata lettera di Trichet-Draghi al governo italiano, nell'ambito del Securities Markets Programme (Smp) - già inaugurato nel maggio 2010 a soccorso (fallito) di Grecia, Portogallo e Irlanda. Uno studio indica che quegli interventi furono, in effetti, temporaneamente efficaci. Ma, narra Fubini, Berlusconi non esaudì in maniera soddisfacente il diktat, per cui il programma fu interrotto. Non fu però ripreso quando fu insediato il più solerte Monti, nonostante lo scambio promesso agli italiani fosse stato austerità in cambio di un intervento della Bce. In forme diverse esso riprese a dicembre 2011, non più con intervento sul mercato dei titoli di stato, bensì attraverso un'elargizione (Ltro) di un trilione di euro alle banche europee a tassi assai convenienti. Queste sostennero così i titoli pubblici su cui han lucrato tassi assai più favorevoli. Probabilmente questa era all'epoca la sola manovra accettabile per i tedeschi che si erano già opposti all'Smp. Questa seconda misura è stata così assai meno efficace per cui, complice l'austerità montiana che peggiorava i conti, gli spread continuarono a crescere sino a che nel luglio 2012 l'euro fu dato per spacciato. Di qui il famoso discorso di Draghi del 26 luglio in cui dichiarò che avrebbe fatto tutto il necessario per salvare la moneta unica, cioè ripristinare l'intervento diretto sui mercati dei titoli, ciò che accadde nel settembre. Questo a una richiesta dei Paesi subordinata, tuttavia, a un memorandum stile troika (Fmi, Bce, Commissione Europea). Per questo nessun paese ha aderito. Gli spread sono, tuttavia, diminuiti dai 500 punti dell'estate ai poco meno di 300 attuali. Quale morale? Primo, che i titoli che la Bce ha in pancia sono frutto di un intervento della Bce compiuto nel lontano agosto 2011. Che i dati escano ora avvalora che si tratta di una mossa pro-Monti e di un messaggio al prossimo governo che se non seguirà le sue indicazioni, la Bce non interverrà come potrebbe (e dovrebbe). Il pezzo di Fubini lo conferma. Secondo, che se è bastato un più fermo annuncio di Draghi per far calare gli spread, questo dimostra che il sostegno della Bce non si misura a quantità di titoli acquistati, ma in base alla risolutezza della garanzia che si dà di sostenere i titoli sovrani. Ma Draghi – sotto pressione tedesca - ha subordinato l'intervento a un umiliante memorandum, ottenendo dunque un effetto limitato, utile per tenere sotto giogo le popolazioni senza far detonare la situazione. Molti hanno però ora capito che sono le banche centrali, se vogliono, a fare i tassi di interesse e che la crisi è dunque in gran parte frutto del mancato intervento della Bce e dell'austerità. Sulla base dell'ulteriore, inaccettabile, interferenza della Bce, Monti non può dunque millantare alcun merito per la sua politica del rigore.

Fiom tra Sel e Ingroia, tute Cisl tendenza Pd – Adriana Pollice

POMIGLIANO D'ARCO (NAPOLI) - Se chiedi come si orienterà il voto degli operai dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco le risposte in parte cambiano, su una sola cosa sembrano tutti d'accordo: nessuna croce sulla lista Monti. Ciro D'Alessio è uno dei 19 operai Fiom che il Lingotto paga per stare a casa, è convinto che le promesse elettorali di Berlusconi sull'Imu possano rosicchiare qualche voto agli indecisi o al Movimento 5 Stelle, ma la maggior parte delle preferenze andranno verso sinistra: «Non posso pensare di votare il Pd che ha appoggiato la modifica dell'articolo 18, la riforma dell'età pensionabile, sostenuto il governo dei tecnici. È davvero troppo. Molti operai credo voteranno per il nostro collega e compagno Antonio Di Luca (anche lui tra i 19 della Fiom, ndr) che si presenta con Rivoluzione Civile. Certo ci sono anche altri nostri compagni di sindacato, come Giorgio Airaud e Giovanni Barozzino, che sono candidati con Sel. Io non credo che si possa cambiare il Pd dall'interno ma se ci sono persone che stimo, in grado di accettare la sfida, sono loro. Spero che tutti, anche Giovanna Marino in Sicilia candidata di Rc, entrino in Parlamento per portare le ragioni dei lavoratori. Grillo invece non mi piace: cancellare il finanziamento pubblico ai partiti e all'editoria, ad esempio, non lo condivido affatto». Stefano Birotti è anche lui operaio Fiom di Pomigliano e anche a lui i grillini non piacciono: «Tre, quattro anni fa lo ascoltavo con interesse poi sono arrivate le dichiarazioni sui migranti e mi sono cadute le braccia, mo' è arrivata anche l'apertura a CasaPound... quando andiamo ai cancelli al cambio di turno molti sono con Antonio Di Luca, conoscono le sue battaglie. Non credo che ci sarà molto consenso per il Pdl tra gli operai, per Monti non ne parliamo proprio». Al loro compagno Aniello Niglio, invece, il voto a Grillo un po' fa paura: «Ho fatto volantinaggio anche in altri stabilimenti, alla Fiat Avio erano tantissimi che dichiaravano di votare M5S, magari lo dicevano perché adesso è trendy. Credo che siano il sintomo di una certa demagogia dilagante». Tra i lavoratori Fim, invece, il voto sembrerebbe orientarsi soprattutto verso il Pd: «Gli operai sono delusi dagli ultimi governi che non hanno fatto nessun investimento nelle politiche industriali, solo promesse - spiega Michele Liberti dei metalmeccanici della Cisl -. E non sono piaciute neppure le parole di Grillo sui sindacati, in molti mi hanno detto 'si vede che non ha mai fatto lavori pesanti, che non è mai andato in un Caf'. Quelli più estremisti si divideranno tra Sel e Rc, ma voteranno soprattutto Pd un po' per tradizione e un po' perché hanno paura di un governo instabile. Qui al sud le immagini della Grecia fanno paura». Gerardo Giannone è uno degli operai che ha firmato il contratto Fabbrica Italia Pomigliano, adesso è confluito in Fiat Group Automobiles, nel suo reparto lavorano in 230: «Ogni giorno chiacchieriamo di questo, credo che il 40% delle preferenze andrà al centro sinistra, il 35% a Grillo, gli spiccioli agli altri. I lavoratori non iscritti alla Fiom non vedono bene Rivoluzione Civile, chi è incazzato vota M5S. Alle comunali a Pomigliano hanno votato Pdl perché non ne potevano più del vecchio sindaco Pd ma adesso molti sceglieranno Bersani e Vendola. L'incertezza politica fa paura, meglio sapere con chi prendersela. Monti qui è completamente fuori gioco».

Dal supermarket all'articolo 18. Le priorità dell'«altro» sindacato – Antonio Sciotto

C'è chi chiede più borse di studio, e chi un accordo politico per abbassare i prezzi del carrello della spesa. C'è anche chi chiede di abrogare le leggi varate dalla ministra Fornero, e chi infine il ripristino integrale dell'articolo 18. I rappresentanti del sindacato si preparano al «nuovo corso» che si definirà la settimana prossima, quando il quadro politico cambierà (comunque vada) e si dovrà formare un governo che, «amico» o no, sarà comunque (insieme alle imprese) la principale controparte. Allora abbiamo fatto un giro tra alcuni sindacalisti, per capire che aria tira: cosa chiedono per i primi 100 giorni, cosa per i prossimi 5 anni, e che idea si siano fatti dei futuri equilibri politici. Carla Cantone, segretaria Spi Cgil (i pensionati, ben 2,99 milioni di iscritti) indica 5 priorità assolute, da realizzare prima possibile: «I miei primi cento giorni? Idealmente il nuovo governo - spiega - dovrebbe ripristinare i fondi per la sanità e i non autosufficienti, e abolire i ticket per le fasce medio-basse. Poi dovrebbe cancellare il blocco della rivalutazione delle pensioni; aprire subito un tavolo con le organizzazioni dei pensionati; tradurre in una legge applicativa l'articolo 39 della Costituzione, quello sulla rappresentanza sindacale». L'ultima «richiesta» Spi la teniamo a parte, perché è originale e non l'ha citata che Carla Cantone: «Si dovrebbero abbassare i prezzi dei prodotti di prima necessità, con un accordo con governo e grande distribuzione. Ci sono 6 milioni di persone che vivono con meno di 700 euro al mese e i carrelli della spesa sono sempre più vuoti». Quanto a una possibile alleanza Bersani-Vendola-Monti, Cantone dice «no grazie»: «Gradirei ci fermassimo a un Bersani-Vendola», conclude netta. Su un altro fronte troviamo l'Usb, il sindacato di base con circa 200 mila iscritti. «Dobbiamo capire che il problema sta a monte - spiega Fabrizio Tomaselli, dell'esecutivo nazionale - Se prima non ridiscutiamo il Fiscal compact e i trattati europei, che ci mettono in mano alle banche, è inutile ipotizzare patrimoniali o altri mezzi per ottenere risorse. Il Fiscal compact ci impone di trovare 50 miliardi da qui al 2014 per il debito e sempre con l'ottica del rigore, quindi finché non si cambia quello non si possono mettere in campo investimenti. Io chiederei quindi che le sinistre proponano un referendum su quei trattati». Al futuro governo, l'Usb chiederà «l'abrogazione delle riforme Fornero su pensioni e lavoro, con il ripristino dell'articolo 18 pieno»; «l'abrogazione dell'articolo 8 di Sacconi», e «una legge sulla rappresentanza che tuteli tutti»: «Perché non ci piace l'accordo del 28 giugno confederali-Confindustria, e anzi il 13 marzo presenteremo la nostra alternativa». E il voto? «Non diamo indicazioni, ma segnalo che Ingroia, i grillini e Ferrando sono stati gli unici a incontrarci, mentre la Carta di intenti Pd-Vendola mi pare una fotocopia dell'agenda Monti». Tornando alla Cgil, sentiamo Domenico Pantaleo, segretario Flc (scuola, ricerca, università, 198 mila iscritti): «Come primo punto - spiega - chiederei di allineare le spese per il nostro settore alla media Ocse: servono 16 miliardi di euro aggiuntivi in 5 anni. Poi si dovrebbe sbloccare la contrattazione, da noi come in tutto il pubblico impiego; stabilizzare i precari, solo nella scuola sono oltre 180 mila; mettere su un Piano nazionale per le infrastrutture di scuole, università e laboratori di ricerca; e infine un reale diritto allo studio, non solo all'università, ma anche nei licei, perché ormai le scuole chiedono i soldi alle famiglie per andare avanti». Quanto al voto e alle future alleanze, anche Pantaleo non dà indicazioni: «Mi permetto di segnalare - dice però - che il programma di Bersani e Vendola è totalmente incompatibile con quello di Monti». E infine la minoranza Cgil, con Gianni Rinaldini: «Per far tornare al centro il lavoro e i diritti - spiega - bisogna essere alternativi al montismo e al berlusconismo».

Bisognerà prima di tutto cancellare l'articolo 8 e ripristinare pienamente l'articolo 18, oltre ad affrontare i temi dello sviluppo, delle piccole e medie imprese e della precarietà». Gianni Rinaldini non fa mistero su chi voterà, lo ha dichiarato da tempo: «Voterò Rivoluzione civile».

Il vero obiettivo è privatizzare il pubblico – Agenor

A che serve la crisi europea? Una delle risposte è che rende inevitabile la privatizzazione delle attività pubbliche, con grandi profitti per i privati. Come mostrano i casi di Spagna, Grecia e Portogallo. L'Europa è avvolta in una spirale senza uscita fatta di ricette controproducenti, mentre la crisi fa il suo lento, inesorabile lavoro. Le famiglie, se possono, risparmiano e contraggono i consumi. Le imprese non investono. Le banche cercano di limitare i danni e riducono il credito. Una crisi di debito estero (prevalentemente privato) è stata spacciata per una crisi di debito pubblico. La spesa pubblica viene bloccata con perfetto tempismo da un trattato internazionale che impone un rozzo vincolo di pareggio di bilancio, senza troppo distinguere se si tratti di spesa per investimenti o di spesa corrente. Era ben noto che una politica di repressione della spesa pubblica, in presenza di un eccesso d'indebitamento del settore privato e di tassi di interesse già bassi e ai minimi storici, non poteva che avere effetti deleteri. Il crollo della domanda interna ha raggiunto le economie più solide della zona euro, che si avvicinano anch'esse a scenari recessivi. Assumendo l'impossibilità di una follia collettiva di tutte le classi dirigenti europee, resta da chiedersi cui prodest? A chi giova tutto questo? Non è un caso che le ricette per uscire dalla crisi più in voga si concentrino su un punto: la dismissione del patrimonio pubblico per ridurre il debito. Ovviamente, la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco per le finanze pubbliche, con la scelta obbligata di privatizzare enti, beni e servizi pubblici, è la scena classica di un film già visto in tante parti del mondo. Non ci si arriva per caso, anzi, spesso è uno degli obiettivi neanche troppo nascosti della lunga strategia di logoramento del settore pubblico, la cosiddetta *starve the beast*. La bestia è lo Stato, nemico ideologico da affamare, sottraendo continuamente risorse necessarie al suo funzionamento. La qualità dei servizi che esso eroga al cittadino diminuisce. Il cittadino lo nota e incomincia a chiedersi se davvero valga la pena mantenere in piedi con le proprie imposte un servizio pubblico sempre più scadente. Poi arrivano i salvatori della patria, che comprano l'azienda o servizio pubblico a un prezzo conveniente e ne estraggono profitti. Quando va bene, il nuovo proprietario del servizio ex-pubblico lo eroga in modo più selettivo e a costi maggiori per il cittadino. Quando va male, scorpora la parte migliore da quella cattiva, scarica i costi sulla collettività (*bad companies*), sfrutta gli attivi ancora validi, e poi scappa. La privatizzazione della sanità negli Stati Uniti ha raddoppiato i costi Agenor per i cittadini, escludendo un'enorme fetta della popolazione da ogni copertura sanitaria. Una volta capito l'errore commesso e verificati i costi economici e sociali di tale processo, l'inversione di questa tendenza nefasta è l'atto che Obama considera come il più importante del suo primo mandato presidenziale. L'esperienza delle «riforme» nell'Europa centrale ed orientale subito dopo la caduta del comunismo ci insegna che le privatizzazioni realizzate per necessità di far cassa si traducono in svendite di beni comuni a vantaggio di pochi privati, che i primi servizi a essere privatizzati sono quelli che funzionano meglio, i gioielli di famiglia, e che questo contribuisce a un notevole aumento delle disuguaglianze. Altre parti del mondo, come l'America Latina, hanno vissuto esperienze simili, in cui beni e servizi pubblici sono stati ceduti a condizioni vantaggiose solo per l'acquirente. Non è un caso che Carlos Slim, l'uomo più ricco del mondo secondo Forbes, debba la sua fortuna alle privatizzazioni selvagge degli anni '80-'90 in Messico, dalle miniere alle telecomunicazioni. Adesso è il turno della vecchia Europa. Il Portogallo ha chiuso il 2012 privatizzando gli aeroporti, la compagnia aerea nazionale, la televisione (ex) pubblica, le lotterie dello stato e i cantieri navali. In Spagna le privatizzazioni «express» riguardano i porti, gli aeroporti, la rete di treni ad alta velocità, probabilmente la migliore e più moderna d'Europa, la sanità, la gestione delle risorse idriche, le lotterie dello stato e alcuni centri d'interesse turistico. La Grecia è stata recentemente esortata ad accelerare il processo di privatizzazione dei beni e servizi erogati finora dallo stato, come condizione per continuare a ricevere gli aiuti europei. In Italia Mario Monti, poco prima di dimettersi da Presidente del Consiglio, decretava l'insostenibilità finanziaria del sistema sanitario nazionale, spiegando la necessità di «nuovi modelli di finanziamento integrativo». L'agenda Monti oggi ci ricorda che «la crescita si può costruire solo su finanze pubbliche sane» e quindi invita a «proseguire le operazioni di valorizzazione/dismissione del patrimonio pubblico». E sulle prime pagine di alcuni giornali c'è anche chi vede ancora «troppo Stato in quell'agenda». La teoria economica e l'esperienza del passato ci insegnano che la privatizzazione di aziende pubbliche se da un lato riduce il deficit di un dato anno, dall'altro ha un notevole rischio di aumentare il deficit di lungo periodo, nel caso in cui l'azienda dismessa sia produttiva. Inoltre non basta che la gestione privata sia più efficiente di quella pubblica; il guadagno di efficienza deve anche assorbire il profitto che il privato necessariamente persegue. Se chi vende (lo stato) ha urgenza e pressioni per farlo, chi acquista (privati) ha un chiaro vantaggio negoziale, che gli permette di ottenere condizioni più convenienti. E se le condizioni della privatizzazione sono più convenienti per il privato, esse saranno simmetricamente più sconvenienti per il pubblico, cioè i cittadini. Studi recenti dimostrano come i cittadini dei paesi che hanno subito privatizzazioni rapide e massicce negli anni '90 siano profondamente scontenti degli esiti. I giudizi *ex post* sono tanto più critici quanto più rapide erano state le privatizzazioni, maggiore la proporzione di servizi pubblici svenduti (acqua ed elettricità in particolare), e più alto il livello di disuguaglianza creatosi nel paese. La questione delle privatizzazioni è il punto d'arrivo del processo che l'Europa e l'Italia stanno vivendo. Discuterne più apertamente è fondamentale, se si ha a cuore il bene comune. Le decisioni che si prenderanno in proposito definiranno la rotta che l'Italia sceglierà di seguire nel dopo-elezioni.

Così Mirna scavalca il muro del dolore – Linda Chiaromonte

Mirna al Azzeah ha 25 anni, è allegra, positiva, e non è scontato vista la sua storia. Da sempre vive nel più piccolo campo profughi della Cisgiordania, vicino a Betlemme, creato fra il 1949 e il '50. I suoi nonni sono stati cacciati dal villaggio di Beit Jibrin e per dieci anni, insieme ad altri circa 1500 palestinesi, hanno vissuto nelle tende messe a disposizione dalle Nazioni Unite e dalla Croce rossa. Una sistemazione che avrebbe dovuto essere provvisoria, facendo nutrire loro la speranza e il sogno di poter tornare un giorno nelle case abbandonate di cui hanno conservato le chiavi,

divenute il simbolo del loro diritto al ritorno. Tutto questo per i palestinesi è la Nakba, la catastrofe, l'evacuazione dalle loro terre dopo l'indipendenza d'Israele nel 1948. Più di sessant'anni fa: una storia ancora aperta e dolorosa. Nelle scorse settimane Mirna è stata a Bologna per presentare il documentario di cui è una protagonista: Palestina per principianti, girato nell'estate del 2009 nel suo campo profughi dal regista Francesco Merini. «Quando ero piccola la vita non era facile - racconta Mirna - Sono nata durante la prima Intifada, ricordo i soldati che irrompevano a casa in piena notte per cercare di arrestare i miei zii. Non potevamo avere bandiere palestinesi, carte geografiche e per alcuni libri vietati si rischiava l'arresto. Questa è la prima Intifada nella mia memoria e nei racconti della mia famiglia. Dopo gli accordi del 1993 pensavamo che con l'autorità palestinese non ci sarebbe più stata occupazione, ma ora che sono cresciuta, vedo i fatti in maniera diversa. L'Anp ha in qualche modo legittimato quell'occupazione». Mirna era una bambina e voleva giocare, ma nel campo mancava lo spazio. «Con gli amichetti scappavamo a Betlemme dove c'era un grande campo vuoto con alberi ed erba - ricorda. Ci mandavano via, ma per noi era l'unico posto in cui sentirci liberi. La prima volta che ho viaggiato fuori dalla Palestina avevo 10 anni, sono andata in Norvegia. È stato scioccante, era pieno d'acqua, alberi, fiori, cose che non avevo mai visto. Quando sono tornata a casa ho sentito quanto fosse piccolo il campo, come quando sono andata a Londra, dove ho trascorso due anni e mezzo. Questo mi ha permesso di vedere la situazione della Palestina da una prospettiva diversa, da fuori. Quando il muro è stato costruito intorno a Betlemme ho sentito il campo ancora più piccolo, ogni volta che tornavo a trovare i miei attraversare il confine era sempre più doloroso», aggiunge Mirna. Solo da pochi mesi, per la prima volta, la giovane ha avuto il permesso di andare a Gerusalemme perché, dopo la borsa di studio alla London School of Economics, dove si è laureata in Diritti Umani, lavora per un'organizzazione internazionale e a breve si trasferirà a Ramallah. Ricorda anche di quando camminava in zone di Betlemme dove si doveva costruire il muro. «La gente ha cercato di protestare, ma è stato tutto così veloce che non abbiamo potuto far niente per cambiare le cose», dice. «La strada per andare a scuola girava intorno a Betlemme, dovevo camminare dal mio a un altro campo profughi, ma poi il solito percorso è stato bloccato dal muro. Nella mia memoria di bambina è rimasto il ricordo che non ho più potuto fare quella strada. Ora è una zona turistica ebraica, un luogo religioso, nessuno può entrare se non gli ebrei». **Il diritto dei giovani al ritorno.** Se la vita nel campo è stata dura e faticosa per molti l'alternativa, ovvero vivere fuori da quel piccolo territorio circoscritto, non era possibile. «Andare via è troppo costoso - spiega - si vive nelle piccole abitazioni costruite dopo le tende, molti rifugiati sono disoccupati e le case o i terreni vicino Betlemme sono molto cari. La cosa più importante per molti è che, adulti, anziani e bambini nati lì, sognano ancora di poter tornare nei villaggi da cui sono stati cacciati». È difficile immaginare che le nuove generazioni, che non hanno mai visto il villaggio d'origine, sentano ancora così forte il diritto al ritorno. «Ho creduto profondamente a questo mio diritto, ero triste quando mia nonna mi raccontava di Beit Jibrin. Non ho una memoria personale di quel luogo, ma ne ho una collettiva oltre all'immaginario che mi ha lasciato lei in eredità e chi, come lei, è stato cacciato senza ragione. Anche se gli ebrei hanno sofferto molto per l'Olocausto questa è la peggior cosa che si possa fare a un altro popolo da parte di chi ha sofferto, e gli ebrei hanno molto sofferto, e hanno capito cosa significhi dover lasciare le case e non avere più una vita sicura. Da piccola tutte le storie che sentivo mi convincevano che ora è una responsabilità mantenere quell'eredità e la memoria». Mirna si ritiene fortunata: «È stata una bella opportunità studiare a Londra e completare la mia formazione in un altro Paese, vivere all'estero. È stato importante avere libertà di movimento. Ha influito e cambiato la mia personalità, tornando in Palestina ho sentito quanto sia soffocante e piccola. Le umiliazioni sono così forti che a volte vorrei andarmene. Ci sono i check point da attraversare, non posso volare su Tel Aviv, solo per dirne alcuni». Nonostante la gioia per questa esperienza aggiunge: «È una vergogna che per studiare la gente debba lasciare il Paese, abbiamo bisogno di intellettuali e che chi torna restituisca in qualche modo la propria formazione. La mia personalità è plasmata dal mio Paese, la cultura, le idee, sento che devo dare indietro qualcosa». **Non si può stare fuori dalla politica.** Mirna è consapevole di avere un ruolo importante per far conoscere la situazione palestinese: «Non è una causa personale - precisa - ma qualcosa in cui credo profondamente e per cui lotto. Ogni palestinese dovrebbe farlo. Mi sento un'ambasciatrice, io posso viaggiare, mentre ad esempio mio fratello non può perché è stato in prigione. È una mia responsabilità, un'urgenza, raccontare la storia ad altri, come accade con il film. C'è la questione dei prigionieri politici, in detenzione amministrativa senza avere accuse legali, che muoiono per gli scioperi della fame. È una violazione dei diritti umani. In Palestina non si può stare fuori dalla politica, c'è sempre in gioco la questione delle colonie e dell'espansione che non si ferma, la costruzione di nuovi insediamenti, e il muro», denuncia. La sua posizione è critica nei confronti del riconoscimento dell'Onu della Palestina nei confini del 1967: «Per me, in quanto rifugiata, significa togliere a tutti noi il sogno e la possibilità di tornare nel villaggio d'origine. Non è un vero passo avanti. Le colonie nella West Bank si stanno espandendo, il piano di Netanyahu di anettere colonie della West Bank a Gerusalemme sta andando avanti, la città è occupata, le cose stanno peggiorando. Credo ancora che la gente possa vivere insieme: ebrei, musulmani, cristiani, come già accade in Palestina. Amo pensare che ci sia un brillante futuro per me e i palestinesi. Vorrei vedere i prigionieri politici uscire dal carcere. Spero in un futuro migliore per me, la mia famiglia, gli amici, tutti i palestinesi. Ognuno sceglie la sua battaglia, raccontare la mia storia è una forma di resistenza e attivismo. Non è una questione personale, riguarda un sistema di apartheid, razzismo, divisione, violazione di diritti umani. So che molti israeliani vogliono la pace, ma dovrebbero porsi un dubbio: vivono nella mia terra e questo per me significa essere una rifugiata che vive senza alcuni diritti di base. È difficile incontrare un israeliano e pensare che siamo uguali, ma alla fine non è così. Ci sono ingiustizie che continuano da più di 60 anni».

Dai villaggi alle città, monta la terza Intifada - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Lampi di terza Intifada. A Gerusalemme, Ramallah, Hebron, Nabi Saleh e altre località. Cresce nelle dimensioni e nei contenuti la protesta popolare palestinese contro l'occupazione, innescata dagli scioperi della fame osservati dai prigionieri politici nelle carceri israeliane. Manifestazioni e raduni che raccontano la rabbia e la frustrazione che covano sotto quella calma apparente che da tempo regna in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Allo stesso tempo sono anche il segnale più limpido del crescente protagonismo dei comitati popolari palestinesi. Dai villaggi agricoli,

lungo il Muro israeliano in Cisgiordania, la lotta non violenta si sta trasferendo a ridosso dei centri urbani e dei campi profughi. Le iniziative si moltiplicano, a cominciare dalla creazione di «avamposti palestinesi» nelle aree che Israele ha destinato all'espansione delle colonie. Sono enormi le potenzialità di questo movimento. Lo hanno capito i comandi militari israeliani, che ieri hanno schierato ingenti forze per contrastare i manifestanti. In mezzo, tra le parti contrapposte, c'è la goffa polizia dell'Autorità nazionale del presidente Abu Mazen che tenta di fare interposizione e di riportare la calma. Ieri sulla spianata delle moschee di Gerusalemme, al termine della preghiera islamica del venerdì, dozzine di giovani palestinesi hanno scandito slogan a sostegno dei detenuti politici. Ad un certo punto qualche giovane ha lanciato sassi contro la polizia che è intervenuta arrestando diversi manifestanti. A Hebron circa mille palestinesi e gruppetti di attivisti internazionali si sono riuniti in Bab Zawye, all'ingresso della zona H2 - controllata da Israele e dove 600 coloni vivono in mezzo a 25mila palestinesi - per chiedere la riapertura di Shuhada Street, la strada commerciale più importante della casbah, chiusa dalle autorità di occupazione nel 2000. Gli attivisti hanno marciato verso l'ingresso di Shuhada Street, dove però sono stati bloccati dall'esercito israeliano che ha lanciato candelotti di gas lacrimogeno e granate assordanti. Un giovane è stato portato in ospedale perché colpito ad una gamba da un proiettile. Una ventina di palestinesi sono rimasti feriti o intossicati dal gas lacrimogeno. Ad Anata, tra Ramallah e Gerusalemme, un palestinese avrebbe forzato un posto di blocco della polizia, ferendo un agente, ed è poi riuscito a fuggire. Ci sono scontri a Nabi Saleh e vicino alla prigione di Ofer (Ramallah) dove centinaia di giovani hanno manifestato per il terzo giorno consecutivo a sostegno dei detenuti in sciopero della fame, in particolare di Samer Issawi, liberato con lo scambio di prigionieri della fine del 2011 in cambio del soldato Ghilad Shalit e condannato a 8 mesi di carcere per essersi recato in Cisgiordania violando le restrizioni ai suoi movimenti. Considerando il periodo già trascorso in prigione, Issawi, che fa lo sciopero della fame da oltre 200 giorni, dovrebbe uscire il 6 marzo. Rischia però di dover scontare condanne ricevute in precedenza e di rimanere in carcere per molti anni ancora. Il detenuto perciò continua la sua protesta. L'altra notte Jafar Ezzedine e Ayman Sharawna, due dei quattro prigionieri in sciopero della fame, sono stati ricoverati in ospedale. Intanto la Federazione di calcio palestinese ha detto che è «troppo presto» per organizzare una partita contro Israele come aveva proposto Sandro Rosell, presidente del Barcellona FC. «Questa idea provocherebbe un terremoto nella regione se venisse attuata, è troppo presto e la palla è nel campo israeliano», ha detto il presidente della Federazione, Jibril Rajoub.

Non c'è spazio per il dissenso - Giuseppe Acconcia

Intellettuali e politici riformisti sono di nuovo nel mirino dei Servizi segreti iraniani in vista delle elezioni politiche di giugno. Secondo il sito riformista Kaleme, gli agenti dell'intelligence hanno vietato ogni propaganda in favore di Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi, agli arresti domiciliari dopo le manifestazioni dell'onda verde dell'estate 2009. Per chiedere la fine immediata delle misure detentive per i due ex candidati alla presidenza della Repubblica, il premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi, Amnesty International, Human Rights Watch e la Campagna internazionale per i diritti umani in Iran hanno promosso un appello congiunto alle autorità iraniane chiedendo l'immediata fine degli arresti domiciliari per i due ex candidati alla presidenza e della moglie di Mousavi, Zahra Rahnava, nonché la cessazione delle censure nei confronti dei figli dei due politici. Ma anche i conservatori si dividono sulla permanenza agli arresti domiciliari dei due maggiori leader riformisti. Il politico ultra conservatore Habibollah Askaroladi ha definito «senza fondamento» le accuse di sedizione mosse contro Mousavi e Karroubi. E così si profila sempre più chiaramente uno scontro elettorale tra i conservatori vicini alla Guida suprema e gli ultra conservatori appoggiati dal presidente uscente. Il dibattito è accesissimo su procedure elettorali e candidature. La registrazione dei candidati si concluderà il 7 maggio, dopo il vaglio del Consiglio dei guardiani che potrà ancora una volta cancellare i politici scomodi. Da una parte, sul tema delle procedure elettorali la Guida suprema, Ali Khamenei, ha duramente criticato i politici ultra conservatori che avevano chiesto «libere elezioni». L'uomo di Khamenei, tra i favoriti per la candidatura a presidente, è Ali Akbar Velayati, consigliere conservatore della Guida suprema per la politica estera. D'altra parte, il presidente uscente e non rieleggibile per un terzo mandato, Mahmud Ahmadinejad esercita ancora una certa influenza in campagna elettorale: ha sostituito 11 governatori, ruoli chiave nella gestione delle procedure elettorali, e a dicembre ha licenziato il ministro della Sanità, Marzieh Vahid Dastjerdi, costretta alle dimissioni per aver criticato le misure inadeguate contro la mancanza di farmaci, causata dalle sanzioni internazionali per il programma nucleare. In realtà si tratterebbe di una mossa per ridimensionare il peso politico di Ali Larijani, presidente conservatore del Parlamento, vicino al ministro Dastjerdi e possibile candidato alle elezioni. Mentre l'uomo scelto da Ahmadinejad potrebbe essere il suo stretto collaboratore, Efsandiar Rahim Manshaei. Lo scontro tra presidenza della Repubblica e Guida suprema avrebbe determinato un nuovo spazio politico per il tecnocrate per eccellenza, Akbar Hashemi Rafsanjani. L'ex presidente spingerebbe per la candidatura di Hassan Rohani, direttore del Centro di ricerca del Consiglio che dirime le controversie tra Parlamento e Consiglio dei guardiani. Altre candidature probabili sono quelle dell'ex ufficiale dei Pasdaran, Mohsen Rezai, e del sindaco di Tehran, Mohammad Baqer Qalibaf. Infine, nessun riformista sembra vicino ad una candidatura sicura alle elezioni. Anche se salgono le quotazioni del politico Mohammed Reza Aref che ha duramente criticato la politica economica di Ahmadinejad. L'Iran attraversa da mesi una crisi finanziaria e valutaria senza precedenti. Da una parte, la Corte suprema ha confermato la condanna a morte nei confronti di Mah Afarid Amir-Khosravi, presidente del gruppo finanziario Aria. Secondo i giudici, Amir-Khosravi sarebbe uno dei principali responsabili del tentativo di scalata, scoperto nel settembre 2011, alla Banca Saderat in relazione allo scandalo finanziario, derivato dalle tangenti pagate ai dirigenti bancari iraniani. Altri quattro manager del gruppo finanziario rischierebbero la pena capitale. D'altra parte, il deprezzamento della valuta iraniana ha superato i livelli record dell'autunno scorso, sfiorando le peggiori quotazioni di sempre. In queste settimane, ci vogliono 40 mila rial per un dollaro. Ad essere principalmente colpita è la classe media urbana e i lavoratori. Non solo, negli ultimi mesi i prezzi degli affitti sono aumentati notevolmente. Mentre il mercato immobiliare è bloccato e i prezzi delle automobili hanno subito sensibili aumenti. Le elezioni iraniane si avvicinano, in un contesto regionale di instabilità politica. Ma le tecniche di controllo sull'opinione pubblica restano le stesse, con

l'incognita della resa dei conti tra conservatori e ultra conservatori in un contesto di crisi economica che colpisce la classe media urbana, aggravato dalle sanzioni internazionali contro il programma nucleare di Tehran.

La Stampa – 23.2.13

Il Pentagono blocca i voli degli F-35. “Problemi alla turbina del reattore”

Come «misura di precauzione», il Dipartimento della Difesa Usa ha sospeso tutti i test di volo della flotta di F35, dopo che in una pala della turbina del motore di uno dei supercaccia è stata rilevata una frattura. «Il 19 febbraio, una ispezione di routine ha rivelato una frattura alla lama di una turbina a bassa pressione del motore montato su un velivolo F35 da test», ha scritto in un comunicato una portavoce del Joint Program Office che gestisce il programma F35. Il nuovo caccia supertecnologico è al centro del programma più costoso del Pentagono, iniziato nel 2001, e secondo il segretario alla difesa Usa Leon Panetta rappresenta «l'aereo del futuro». Ma già il 16 gennaio gli esemplari della variante B, elaborata per il corpo dei Marine, erano stati messi a terra, a causa di problemi alla valvola per il rifornimento in volo. Nove giorni fa le restrizioni alla variante B sono state revocate, ma ora c'è stata la nuova battuta d'arresto, che riguarda tutte e tre le varianti, l'intera flotta. «Gli ingegneri stanno inviando la turbina agli impianti della Pratt e Whitney di Middletown, Connecticut, per condurre una valutazione e un'analisi più approfondita sulle cause», si legge nel comunicato, in cui si precisa anche che «è troppo presto per conoscere l'impatto della scoperta sull'intera flotta, tuttavia, come misura di precauzione tutte le operazioni di volo degli F35 sono state sospese fino a quando l'indagine non sarà stata completata e la causa della frattura sulla lama non sarà stata totalmente compresa». «Il Joint Program Office dell'F35 lavora da vicino con Pratt e Whitney e Lockheed Martin in tutti i siti degli F35 per garantire l'integrità del motore e far tornare la flotta a volare in sicurezza al più presto possibile», conclude la nota. Questo nuovo contrattempo fa inoltre seguito ad un rapporto del Pentagono di cui si è appreso il mese scorso e in cui si afferma che il velivolo, in produzione alla Lockheed Martin - con la partecipazione di otto Paesi tra cui l'Italia - è vulnerabile ai fulmini, e non può essere al momento abilitato a volare a meno di 25 miglia da un temporale. La Lockheed Martin ha replicato facendo notare che «il programma di test per il velivolo F-35 Lightning II prevede che i test sulla protezione antifulmine siano realizzati nella fase conclusiva del programma di prove in volo», ma la cosa ha comunque suscitato numerose polemiche, soprattutto in Italia, dove i primi tre dei 90 caccia ordinati dovrebbero essere consegnati nel 2015. Il programma dell'F35, scrive Bloomberg, è stato afflitto da una serie di problemi strutturali e di software che hanno contribuito ad accumulare un ritardo di sette anni sul suo sviluppo. Attualmente, il costo per il Pentagono, per 2.443 velivoli, è stimato ad oltre 395 miliardi di dollari, con un incremento del 70 per cento rispetto al 2001.

Impopolare - Massimo Gramellini

Cari elettori, mi chiamo Parlante Grillo, ma non sono parente né candidato, quindi posso concedermi il lusso di sussurrare alcune scomodità. Tutti coloro che ci chiedono il voto, chi più chi meno, usano lo stesso trucco: farci credere che noi siamo i buoni. I cattivi sono sempre gli altri e cambiano in base alla platea - si va dai comunisti ai commercialisti - ma si tratta di razze aliene. La più diffusa è quella dei politici, creature mostruose propagatesi prendendo a prestito i corpi di Fiorito e Lusi, le giacche di Formigoni e la grammatica di Scilipoti. Il messaggio è semplice: non è il sistema a essere marcio, ma chi lo guida. Basta mettere i buoni al posto dei cattivi e tutto cambierà. C'è un punto però che mi lascia perplesso. A quanto ammonta l'esercito dei cattivi? I politici sono alcune migliaia, ma seppur famelici e infaticabili, non possono essere riusciti da soli a combinare questo guaio. Evasori, mafiosi, corruttori, affondatori d'impresе, ciechi che ci vedono, figli di, incapaci, figli di incapaci, burocrati inamovibili. Un aiutino da costoro (oltre che da chi li ha sempre votati ben sapendo chi erano) i cattivi lo avranno ricevuto? E siamo sicuri che in mezzo ai buoni non si annidi qualche esponente delle categorie succitate, magari quel signore che sta gridando «Morte alla Casta» e per gridarlo meglio ha lasciato l'auto nel posto riservato ai disabili? Non suggerisco di astenersi o di scappare all'estero, ma di dare un voto adulto: senza deleghe in bianco e senza illusioni che non siano quella di cambiare un po' l'aria nelle stanze chiuse del potere. Senza dimenticare che nel bene e nel male voteremo degli italiani: come loro, ma anche come noi.

I tecnici e l'eredità rinnegata - Marcello Sorgi

La campagna elettorale che s'è chiusa ieri in un clima apocalittico ha visto uno, e un solo, punto d'incontro tra partiti e coalizioni battutisi fino allo stremo: la cancellazione, anche a costo di rinnegare se stessi, di tutto ciò che di buono e di nuovo - oltre che di necessario - aveva portato l'esperienza del governo tecnico nell'ultimo anno. È stato come se un malato oppresso da una terapia pesante, ancorché inevitabile, vista la gravità del male, all'improvviso, con un gesto di rabbia o di disperazione, avesse gettato tra i rifiuti fiale, pillole e medicinali. Un paziente così, superata la fase di euforia, sarebbe destinato a un sicuro peggioramento. Eppure, alla presa di distanza dal governo voluta da Berlusconi il 6 dicembre, per anticipare la fine della legislatura e bruciare sui tempi i magistrati di Milano, che volevano infliggergli prima del voto una definitiva condanna sul caso Ruby, è seguita, a sorpresa, quella di Bersani. Il leader del Pd, già al suo primo comizio ha cominciato a rinnegare il sostegno dato a Monti nel duro lavoro di risanamento dei conti pubblici. Le riforme, difficili ma indispensabili, che lui stesso responsabilmente aveva contribuito a far approvare, in un Parlamento in cui spesso il centrodestra era latitante, le ha presentate ai suoi elettori come un percorso obbligato non scevro da errori. E più d'una volta ha lasciato intendere che se il Pd lunedì sarà il vincitore delle elezioni, e potrà formare un governo di centrosinistra, tra i primi impegni da realizzare metterà la riforma delle riforme appena approvate. Né più né meno come fece Prodi nel 2006, quando subito si dedicò a cancellare la nuova legge sulle pensioni approvata dal centrodestra, vanificandone i vantaggi già acquisiti sul bilancio dello Stato e costringendo i tecnici, sei anni dopo, a prescrivere la cura da cavallo della riforma Fornero, con il conseguente problema degli esodati. D'altra parte, è evidente, allora come oggi, che il centrosinistra, se davvero riuscirà a vincere, lo farà con l'appoggio degli iscritti

alla Cgil e con l'ipoteca dei suoi programmi. Sarà già una fortuna che Bersani, una volta approdato a Palazzo Chigi, non sia costretto a mettere in pratica il piano-lavoro della Camusso, che prevede 175 mila assunzioni di pubblici dipendenti con un aggravio di spesa per lo Stato di dieci miliardi di euro. Così a sorpresa, accanto a Berlusconi che non perdeva occasione per attaccare il governo, dopo averlo sostenuto, e per rivolgere al suo successore ogni genere di apprezzamenti negativi, in queste settimane di campagna è spuntato Bersani. Con tutt'altro stile, e con la bonomia da padre di famiglia con cui si presenta davanti alle telecamere, il leader del centrosinistra e candidato alla presidenza del consiglio ha ripetuto senza sosta in tv la versione del Pd costretto a votare decreti sbagliati per la testardaggine di un premier che non voleva sentire storie. Gliel'abbiamo detto in tutte le salse che sbagliava, ma lui niente: così Bersani ha ricostruito tante volte i rapporti con il Professore nell'ultimo anno di governo. Lasciando intendere che se adesso toccherà a lui, la musica cambierà. Ma l'aspetto più sorprendente della campagna è stato che subito, quasi fin dall'inizio, al coro dei suoi critici s'è unito lo stesso Monti. Una cosa del tutto inattesa e per certi versi inspiegabile. Perché il presidente del consiglio ha, sì, attaccato quotidianamente i leader del Pdl e del Pd, accusandoli di resistenze simmetriche all'azione riformatrice del governo. E tuttavia, invece di contrapporre alla sorda opposizione interna dei partner della «strana» maggioranza, quel poco o tanto di buono che era riuscito a portare a casa, risalendo la corrente contraria di una politica riottosa, Monti è apparso sovente e immotivatamente un severo critico di se stesso, e s'è rassegnato, con visibile sofferenza, a fare anche qualche limitata concessione al metodo delle promesse elettorali. Come dice chi gli è stato vicino in queste settimane durissime, in cui il Professore, abituato a muoversi nella rigida cornice dei consensi internazionali, ha dovuto imparare l'arte del talk-show, forse non poteva fare altrimenti, una volta fatta la scelta di «salire» in politica e prendere partito. O forse no: il dubbio è legittimo. Se Monti fosse rimasto il Monti che avevamo conosciuto, se avesse rivendicato, contro tutto e contro tutti, il rigore delle sue scelte e il senso dei sacrifici imposti ai cittadini, e di quello suo personale, anche questa campagna così inutile e ripetitiva sarebbe stata diversa. Invece di star qui a compulsare, fino all'ultimo, le tabelle segrete dei sondaggi, saremmo andati a votare più tranquilli. Sapendo che alla fine, con qualsiasi risultato, il tecnico che aveva rappresentato la speranza e la riserva della Repubblica era ancora lì al suo posto, pronto a ricominciare il suo lavoro.

Obama in pressing per le nozze gay, chiede di abolire la legge che le vieta

Barack Obama scende in campo per i diritti dei gay, come si era impegnato a fare all'insediamento per il secondo mandato: la sua amministrazione ha avanzato una richiesta formale alla Corte suprema per l'abolizione di una legge federale del 1996 che definisce il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna. Il testo infatti, scrive la Casa Bianca nella richiesta, «viola la garanzia fondamentale dell'uguaglianza davanti alla legge» e impedisce a «migliaia di coppie omosessuali, legalmente sposate nei loro stati, di godere degli stessi vantaggi federali delle coppie eterosessuali». Le nozze tra persone dello stesso sesso sono legali in nove stati su 50 oltre che nella capitale Washington. La decisione dell'amministrazione Obama di prendere una posizione nel dibattito non arriva come una sorpresa: più di una volta, dal giorno della sua seconda investitura, il presidente si è espresso a favore dei diritti degli omosessuali sia a livello locale che federale. La questione dell'apertura del matrimonio alle coppie gay sarà esaminata dalla Corte suprema i prossimi 26 e 27 marzo.

Perdita di scorie radioattive dall'impianto nucleare di Hanford – F.Semprini

NEW YORK - Allarme nucleare negli Stati Uniti. Una perdita di scorie radioattive è stata rilevata in sei serbatoi sotterranei che appartengono al circuito della riserva atomica di Hanford, nello stato di Washington. L'annuncio è giunto dall'ufficio del governatore Jay Inslee, secondo cui tuttavia non ci sarebbero pericoli imminenti per la collettività che risiede nei pressi del complesso. Lisa Harper, la portavoce del governatore, ha spiegato che il segretario all'Energia Steven Chu è stato prontamente informato ed ha a sua volta attivato tutte le procedure previste in casi di emergenza come questo. Secondo le prime rilevazioni, la perdita non sarebbe ancora stata arginata. La notizia è destinata a creare polemiche dal momento che le autorità federali americane si erano impegnate da tempo a provvedere alle necessarie operazioni di manutenzione e pulizia dell'impianto, ma senza successo a causa di ritardi dovuti a fattori tecnici e disponibilità di budget. Solo la scorsa settimana le autorità dello stato di Washington avevano annunciato che uno dei 177 serbatoi sotterranei di Hanford aveva registrato perdite per almeno 550 litri di scorie all'anno col rischio di contaminazione per le falde acquifere della zona. Sino ad oggi, tuttavia, non sono stati registrati innalzamenti del livello di radioattività nelle acque. Guam minacciata da milioni di serpenti. L'isola "bombardata" con topi avvelenati - MAURIZIO MOLINARI NEW YORK - Il Dipartimento dell'Agricoltura si prepara a bombardare l'isola di Guam per liberarla dall'invasione dei serpenti. L'imponente operazione paramilitare arriva al termine di lunghi mesi di preparazione da parte delle autorità americane su come soccorrere la popolazione del Territorio del Pacifico alle prese con oltre due milioni di serpenti "Brown Tree" diventati una vera e propria ossessione. I rettili non sono una specie indigena ma i discendenti di esemplari arrivati durante la Seconda Guerra Mondiale a bordo di unità della Us Navy provenienti da isole del Sud Pacifico. Senza nemici naturali, i serpenti si sono moltiplicati, hanno sterminato gli uccelli dell'isola e alterato l'habitat naturale. Irritando particolarmente gli abitanti perché, scomparsi gli uccelli, dilagano ragni. Senza contare i capi bovini e caprini aggrediti, le case invase e i cavi dell'elettricità distrutti. I danni sono stimati in milioni di dollari. "I serpenti hanno cambiato il volto di Guam" riassume Robert Reed, direttore di un progetto di ricerca ad hoc dell'"Us Geological Survey", secondo il quale "in nessun altro luogo del Pianeta si verifica un'emergenza di questo tipo". Da qui la decisione del Dipartimento dell'Agricoltura di lanciare l'attacco dall'aria. A condurlo saranno dozzine di elicotteri militari - Guam ospita una importante base dell'Us Air Force - che getteranno sulle superficie dell'isola migliaia di topi morti a cui sono stati iniettati 80 mg di antidolorifici, simili a quelli che si trovano in medicinali come il Tylenol. Si tratta di una dose innocua per gli esseri umani ma capace di uccidere un serpente ed al fine di attirare i rettili nella trappola i topi saranno legati ad una sorte di stelle filanti verdi, per farli posizionare sui rami degli alberi dove i serpenti amano rifugiarsi e cibarsi delle prede. Se il piano riuscirà e la popolazione dei serpenti verrà drasticamente

ridimensionata, le autorità dell'isola hanno in animo di riportare le specie di uccelli scomparse in questi anni, al fine di ricostituire l'habitat dell'isola. Fra i più interessanti ad un successo dell'attacco dal cielo ci sono gli abitanti dell'arcipelago della Hawaii, da sempre alle prese con il timore di essere invasi da specie animali non indigene, capaci di portare la devastazione sulle isole.

A spiare le vite degli altri erano 110mila. Dossier ridimensiona lo spettro Stasi

Alessandro Alviani

BERLINO - La Stasi, l'onnipresente polizia segreta e agenzia di spionaggio dell'ex Germania dell'Est, non era in realtà così grande come si è portati a pensare oggi: i suoi collaboratori non ufficiali, uno dei perni dell'apparato di sorveglianza e repressione guidato dal famigerato Erich Mielke, erano infatti molti di meno di quelli indicati nelle statistiche ufficiali. Parola di Ilko-Sascha Kowalczyk, ricercatore presso l'autorità tedesca che gestisce gli archivi della Stasi. Kowalczyk ha dedicato al tema uno studio di oltre 400 pagine che viene citato dal sito dello Spiegel e mette in dubbio molte delle convinzioni sull'elefantico sistema di spionaggio e controllo nella DDR. A partire dal reale numero dei collaboratori non ufficiali, gli IM (Inoffizieller Mitarbeiter), persone che fornivano in segreto informazioni agli uomini di Mielke, senza però lavorare ufficialmente per la Stasi. Kowalczyk ritiene esagerata la cifra di 189.000 IM nel 1989 indicata nelle statistiche dell'autorità per la quale lui stesso lavora. Nel 1988 gli IM erano molti di meno: 110.000. Come si spiega l'eccezionale aumento nel giro di 12 mesi? Anzitutto con degli errori di calcolo, è convinto l'esperto: i conteggi effettuati dopo la riunificazione non tengono conto del fatto che molti collaboratori non ufficiali erano catalogati contemporaneamente sotto varie categorie, il che significa che sono stati di fatto calcolati due volte. Oltre 13.000 IM del dipartimento per lo spionaggio estero, poi, sono finiti nelle statistiche in modo alquanto insolito: dopo il 1990 sono stati semplicemente presi i dati relativi ad appena due sezioni locali della Stasi e, a partire da quelli, è stata calcolata una stima approssimativa per l'intero dipartimento per l'estero. Alla somma ufficiale andrebbero poi sottratti altri 10.000 IM: Mielke si era lamentato del fatto che molti non spifferavano nulla ai suoi ufficiali, motivo per cui nel 1987 quasi 10.000 IM vennero di fatto archiviati. Risultato: al posto dei 189.000 IM indicati fino ad oggi «è realistico un altro numero: 109.000 collaboratori non ufficiali, un dato che proviene da un elenco che Mielke si fece preparare nella primavera del 1989», ha detto Kowalczyk a Superillu, un settimanale molto diffuso nei Länder orientali tedeschi. Non solo, ma il ricercatore, che precisa di non voler relativizzare i crimini della Stasi e, come scrive lo Spiegel, non è sospetto di voler edulcorare la realtà nella Ddr, critica anche un altro aspetto: la Stasi è stata «demonizzata», è stata creata un'immagine che «non ha nulla in comune con la realtà», mentre non è stata dedicata la stessa attenzione agli iscritti alla SED, cioè il partito comunista. L'apparato di Mielke, spiega Kowalczyk a Superillu, era subordinato sotto ogni punto di vista alla SED: «ogni segretario locale della SED aveva più potere e influenza di un direttore di una sezione locale della Stasi». Quella dell'IM è diventata «un'etichetta», come se le persone «non avessero fatto altro che essere IM»: esse sono state ridotte al male assoluto. Gli IM in realtà «non erano tutti uguali, non tutti erano dei traditori», ha aggiunto a Superillu. Non solo, ma in Germania regna un'«immagine distorta» degli ufficiali della Stasi, cioè di coloro che lavoravano ufficialmente per l'apparato di Mielke: le loro responsabilità sono indiscusse, ma anche loro venivano spiati. Di più: nessun altro gruppo di persone è stato sorvegliato in modo «così intenso e sistematico» come gli ufficiali della Stasi, nota Kowalczyk. Tesi che si presta ad accese discussioni in un Paese in cui la Stasi resta un tema di scontro: proprio nelle scorse settimane il capogruppo della Linke al Bundestag, Gregor Gysi, avvocato di alcuni noti dissidenti ai tempi della DDR, è stato accusato di aver avuto contatti con la Stasi. Ora la procura di Amburgo indaga su di lui. Il sospetto è che Gysi abbia fornito una dichiarazione giurata falsa nel 2011, quando aveva negato di aver mai riportato informazioni alla Stasi.

Repubblica – 23.2.13

"Scontata, malata e senza controlli. Così si truffa sulla carne di cavallo"

Jenner Meletti

CORREGGIO - Si girano tutti assieme, nella lunga stalla. La testa fuori dalle gabbie di ferro, a guardare chi arriva. Sono curiosi, i cavalli. Fra 24 ore non ci saranno più il bardigiano o l'appenninico, l'andaluso o il maremmano, ma soltanto mezzene, quarti anteriori e posteriori, teste, cuori... Meglio far vivere bene le loro ultime ore: il fieno è buono, la stalla è pulita. "Il mio primo impegno - dice Andrea Zerbini, del macello Zerbini & Ragazzi snc di Fosdondo - è fare uscire da qui una carne sana e buona, e che faccia bene. Comprò animali in mezza Europa, faccio mille controlli. Credo che la nostra professionalità dimostri un rispetto vero per i cavalli. Quelli che invece fanno il "pastone" sono degli avventurieri. Per loro i cavalli sono solo proteine da aggiungere a qualche miscuglio". Il "pastone" denunciato dal commerciante e macellatore reggiano - uno dei più importanti, con cento cavalli che ogni settimana passano dalle stalle alle celle frigorifere - è il nuovo mostro che, dopo la mucca pazza, l'aviaria e altre disgrazie, spaventa l'Europa e mezzo mondo. "Lo preparano le industrie e le multinazionali che trattano la carne come se non fosse un cibo. Io sapevo ormai da anni che all'estero giravano carni equine con fenilbutazone. Speravo che lo scandalo scoppiasse, in modo da denunciare gli avventurieri. Ma adesso c'è il rischio che a pagare sia tutto il mercato e anche noi che non abbiamo nulla da spartire con quelle pratiche. Guardi questa stanza, e anche questa. Sono piene di "passaporti equini", la carta d'identità dei cavalli e asini macellati da noi. Per ogni controllo, li dobbiamo tenere per cinque anni". A portare carne nei "pastoni" è anche la crisi degli ippodromi e dei maneggi. I "cavalli da vita", diversamente da quelli da macello, possono essere curati con l'antinfiammatorio fenilbutazone ma già alla nascita debbono essere dichiarati "non Dpa", non destinati alla produzione alimenti. "In teoria - racconta Veniero Giglioli che a Reggio Emilia cerca di resistere con il suo piccolo "Commercio di cavalli da macello" - chi ha un cavallo da vita dovrebbe attendere la morte naturale dell'animale e poi smaltirne la carcassa nei bruciatori indicati dalle Asl. Ma la crisi pesa anche qui. Un cavallo non è una motocicletta, che se non la usi la metti in garage. Un cavallo costa cinque-seicento euro al mese, fra fieno, veterinario, maniscalco... E portarlo al bruciatore costa altri 500 euro. E allora cosa fanno in tanti? Mandano il cavallo all'estero, soprattutto all'Est. E

magari finisce nel pastone di qualche industria o ritorna tagliato in quarti. Io ho 80 anni e di cimiteri di cavalli non ne ho mai visti. È difficile buttare via un capitale". Nel macello di Fosdondo c'è un Tir arrivato dalla Spagna. "Mi ha portato - dice Andrea Zerbini - venti cavalli, ognuno con il suo passaporto. C'è anche la "informació de la cadena alimentaria". C'è il disegno che racconta tutti i particolari dell'animale, meglio di una fotografia. C'è la segnalazione all'Apa, associazione provinciale allevatori, e quella all'Uvac, ufficio veterinario per gli adempimenti comunitari. Ecco, per questo trasporto ho speso 2.500 euro. Con gli stessi soldi, e anche meno, se avessi comprato carne macellata, con lo stesso Tir avrei portato a casa non 20 ma 70 cavalli, e il tutto senza passaporti o altro, solo un'unica bolla di accompagnamento, che non dice nulla sulla carne che arriverà alle macellerie". "Noi la tracciabilità l'abbiamo già avviata, anche se non c'è ancora una normativa precisa. Lo facciamo per garantire il consumatore e anche per tutelarci. Guardi questa cella frigorifera. Su questo pezzo di fiorentina sottovuoto c'è scritto che si tratta del cavallo numero 24 macellato il 18/2/2013 presso It 798, il codice del mio macello. Se mi arriva una segnalazione di un difetto o di un problema, con questi numeri controllo i passaporti in ufficio e sono in grado di rimettere assieme il cavallo, perché so chi ha comprato i pezzi. Ma la tracciabilità deve essere estesa a tutta l'Europa. Solo così si può evitare che cavalli non macellabili in Italia emigrino e poi tornino in forma di pastone. E ci sono poi le malattie. In Romania, ad esempio, da quattro anni in molte zone c'è l'anemia infettiva, che un cavallo trasmette ad altri cavalli tramite le zanzare. Da allora è bloccata l'esportazione di animali vivi ma la macellazione continua, proprio per produrre il pastone per le industrie". I 50 cavalli nella stalla domani saranno macellati. Con loro anche un asino. "Sono già stati visitati dal veterinario Asl, che sarà presente anche domani per controlli e prelievi. Abbiamo anche un nostro biologo". Ogni cavallo verrà portato nella "trappola", dove sarà bloccato e stordito. Poi lo sgozzamento, le mezzene, se richiesto il dissossamento... Per ora i cavalli sono tranquilli. Sempre curiosi. Forse pensano che questa sia la loro nuova stalla.

Cassazione: "Stop ad avances in ufficio", pena la condanna per ingiuria

ROMA - In ufficio niente avances, complimenti pesanti ed epiteti ingiuriosi nei confronti delle colleghe. E il fatto che si tratti di scherzo non è un'attenuante. Lo ha stabilito la Cassazione annullando con rinvio una sentenza con cui il tribunale di Massa aveva assolto "perché il fatto non costituisce reato" un dipendente delle Poste che aveva rivolto a una collega l'epiteto di "pornodiva". Per la Suprema Corte, non ha importanza se l'apprezzamento viene rivolto in un clima di "ilarità" e di "scherzo": si rischia una condanna per ingiuria. L'imputato in primo grado era stato condannato dal giudice di pace a pagare 400 euro di multa e a risarcire i danni alla collega offesa, ma in appello, il tribunale aveva ribaltato la sentenza, pronunciando l'assoluzione, ritenendo che si fosse trattato di una "condotta scherzosa". La quinta sezione penale della Suprema Corte ha, invece, accolto il ricorso della parte civile rilevando che il fatto che "una donna possa tollerare delle avances più o meno tra il serio e il faceto non comporta affatto che ella si debba considerare disposta a farsi prendere a male parole, così come, ancor prima, l'aver risposto con un sorriso alla condotta scherzosa di un collega non autorizza affatto un altro uomo a ritenere che le sue battute siano altrettanto tollerate, o addirittura gradite". L'imputato, infatti, si era difeso sostenendo che la sua 'battuta' fosse stata pronunciata nell'ambito di un "clima di ilarità" che si era creato nell'ufficio, dopo che alla collega erano state rivolte avances con tono scherzoso da altri uomini presenti, a cui lei aveva risposto sorridendo.

Le pagelle del mercato ai candidati premier - Giuliano Balestreri e Sara Bennewitz

Il mondo dell'economia e della finanza guarda con apprensione al voto italiano e si interroga sugli scenari post elettorali. Nessuno dei candidati delle sei coalizioni convince pienamente, ma tutti condividono sul fatto che la campagna elettorale sia stata condotta su promesse vaghe, mentre da martedì sarà cruciale come l'Italia si relazionerà con i partner europei. I voti ai leader delle sei coalizioni sono stati assegnati da Carlo Gentili, amministratore delegato di Nextam Partners; Alberto Foà, presidente di AcomeA, Sgr indipendente; Mario Spreafico, direttore investimenti di Schroders Italia, un gruppo che a livello globale gestisce 254,5 miliardi di euro di asset.

BERSANI - Gentili. Voto 6,5. La persona è affidabile, ma trae consenso da forze politiche e strutture che non lo sono altrettanto e sono estremamente conservatrici. **Foà.** Voto 4. Sui tagli e sulle spese non è stato circostanziato, la sua resta un'impostazione dirigista e poi la forte componente "fassiniana" nel partito è molto temibile sul fronte del business. **Spreafico.** Voto 6. Si è mosso bene. Appare un'ipotesi stabile in un percorso di politica economica. Con il presidente francese Francois Hollande potrebbe formare un'asse di "resistenza" alle politiche di eccessivo rigore della cancelliera tedesca Angela Merkel. Un'ipotesi che piace più dei contenuti programmatici su cui pesa la vicinanza ai sindacati che potrebbe frenare le riforme. **BERLUSCONI - Gentili.** Voto 4. In inglese si direbbe unfit, non è riproponibile oggi. **Foà.** Voto 3. Poco credibile. **Spreafico.** Voto 6. C'è pressione contro di lui da parte dei mercati internazionali, ma in un'ottica di medio-lungo periodo la possibile alleanza con il centro di Mario Monti rappresenta un punto di vantaggio per gli investitori. Un'intesa con i centristi appare infatti più facile e duratura rispetto a quella ipotizzata con il Pd. **MONTI - Gentili.** Voto 8. La personalità e il programma migliore, con degli alleati residuo di un passato che non deve tornare. **Foà.** Voto 3. Doveva tagliare la spesa pubblica, invece ha solo aumentato le tasse. Ha deluso: si è dimostrato sempre dalla parte dei poteri e forti. Poteva fare molto invece ha fatto poco e nulla in un momento in cui avrebbe potuto osare molto di più proprio per la natura tecnica del suo governo. **Spreafico.** Voto 5. Ha deluso. Da solo è credibile, ma non ha una coalizione solida alle spalle. E' un generale senza esercito. La sua candidatura spacca l'architettura bipolare presente ormai in ogni Paese democratico. Ha condotto la sua campagna elettorale facendo il bilancio del suo governo, ma pesa il suo essersi piegato alla Germania. **GRILLO - Gentili.** Non classificato. Improponibile e inqualificabile. **Foà.** Voto 5. Alcune buone idee, altre un po' troppo "luddiste" ignorano un mondo economico globale e sempre più competitivo. **Spreafico.** Voto 5. Molte cose che dice sono giuste, ma vengono messe in campo in modo violento e aggressivo. Nei fatti il suo isolazionismo unito alla voglia di fare tutto da solo rischia di trasformarsi in una cosa anarchica. Genera confusione si pone fuori dall'arco bipolare degli ultimi anni. **INGROIA - Gentili.** Non classificabile. Una figura preistorica devastante per il Paese. **Foà.** Voto 3. E' un personaggio dostoevskiano e nichilista. **Spreafico.**

Voto 4. La sua proposta politica sembrava fatta per essere accolta dal Centrosinistra. Non si capisce perché abbia deciso di andare da solo spaccando l'architettura del bipolarismo. La sua identità politica resta un punto interrogativo. **GIANNINO - Gentili.** Non classificabile. Fuori concorso. **Foà.** Voto 7. Appare il più determinato sul fronte dei tagli alla spesa e alle tasse. Bene anche il piano sulle liberalizzazioni. **Spreafico.** Voto 4. La sua proposta politica sembrava fatta per essere accolta dal Centrodestra. Non si capisce perché abbia deciso andare da solo spaccando l'architettura del bipolarismo. La sua identità politica resta un punto interrogativo.

Corsera – 23.2.13

Si teme un'ondata di cambi di casacca – Francesco Verderami

Sta tramontando un sistema, non un partito o una maggioranza. Le urne diranno se la governabilità verrà garantita, e chi e in che modo guiderà il Paese. Ma non c'è dubbio che avesse ragione Casini quando - alla vigilia della campagna elettorale - confidò come questo sarebbe stato «comunque l'ultimo giro per tutti». «È finita un'epoca», disse il leader centrista: «Una generazione arriva al capolinea». È «finita un'epoca», ma siccome l'altra deve ancora iniziare, forse (forse) toccherà agli epigoni della Seconda Repubblica gestire la fase di transizione. È chiaro però che - più o meno rapidamente - cambieranno il volto e i volti della politica, che ci sarà un processo di scomposizione e ricomposizione delle forze in campo. E se così stanno le cose, il passaggio sarà traumatico, aprirà profonde faglie nelle coalizioni che si sono presentate alle elezioni, dando corso a vere e proprie transumanze in Parlamento. Al termine della prossima legislatura, insomma, la geografia del potere non sarà più la stessa, sebbene Bersani sia convinto che il centrosinistra non verrà toccato dal terremoto, «resterà stabile al contrario delle altre coalizioni». Più che una certezza, la sua è una scommessa, avvalorata dalla fragilità degli schieramenti avversi. C'è l'idea che il fronte montiano, «un taxi più che una alleanza» secondo il segretario del Pd, si sbriciolerà, e che una parte dei suoi componenti tornerà verso l'area dei Democratici, da cui è partita. Certo, un risultato modesto del Professore potrebbe avviare una diaspora per certi versi già iniziata, se già oggi i centristi accusano sottovoce Monti di averli cannibalizzati, e se i montiani denunciano i centristi di far campagna solo per se stessi, elevando a prova un sms diffuso da Cesa, e in cui c'è scritto: «Mobilitiamoci tutti per voto Udc alla Camera». Sembrano scene da un divorzio di un'alleanza che pure si era proposta (e formalmente si propone ancora) di diventare un magnete per attirare pezzi del mondo berlusconiano in uscita dal Pdl. In effetti anche per il Cavaliere è suonata la campana, e per quanto abbia militarizzato le liste, in caso di sconfitta farebbe fatica a tenere unite le truppe. Se poi Grillo dovesse superarlo nelle urne, il declino potrebbe essere anche brusco oltre che rovinoso, e difficilmente manterrebbe la presa sui propri gruppi parlamentari oltre che sugli alleati. Già ma verso quali lidi si dirigerebbe questa carovana? Perché Alfano - che continua a confidare nel successo - sottolinea come Monti abbia «perso la sua forza attrattiva»: «Non solo la vis del Professore è finita, ma molti di quelli che sono andati con lui si sono già pentiti». E tra le rovine di un centrodestra comunque da ricostruire, stare in una forza del 20% sarebbe ben diverso che migrare verso un accampamento in disarmo, se così andasse davvero il voto. Le elezioni non si sono ancora tenute e già si discute delle future transumanze, quasi che il terremoto preannunciasse il cambio di era geologica. Ma è possibile che da un simile cataclisma il Pd possa restare immune? C'è un motivo quindi se Alfano punta il dito contro «lo scouting» che Bersani intende fare tra i grillini: «È un inglesismo dietro cui si cela un tentativo di calciomercato per garantirsi i numeri», qualora dovessero vincere. Si tratterebbe di un'«opa ostile» verso M5S, che non è detto abbia successo, oppure sarebbe «il tentativo di applicare nel Parlamento nazionale il metodo Crocetta», il governatore che in Sicilia «è dovuto scendere a patti con i Cinque Stelle per farsi approvare dall'Assemblea regionale il bilancio»: in entrambi i casi, secondo il segretario del Pdl, «è una manifestazione di debolezza». Sta tramontando un sistema, non un partito o una maggioranza. Quanto difficile sarà il processo, lo fece capire Napolitano a Washington, parlando del suo «ultimo compito» prima di passar la mano. Si prospetta un periodo difficile, fin dall'inizio della legislatura. E i timori di una lunga gestazione per la nascita dell'esecutivo sono vissuti come il minore dei problemi, quasi si volesse esorcizzare il vero rischio, e cioè che i numeri delle future Camere non siano componibili, e che nemmeno la pronosticata alleanza tra Bersani e Monti abbia la maggioranza al Senato. È un'ipotesi che nel Pd quotano «al dieci per cento», e che viene vissuta come un incubo, perché «a quel punto - come spiega un autorevole dirigente democratico - tornare al voto sarebbe un suicidio, ma anche dar vita a una grande coalizione con il Pdl sarebbe un suicidio». Ecco il fantasma che il leader dei democrat vuole scacciare prima delle urne: «Sarà impossibile un accordo con la destra». Commento di Casini: «Consiglierei a Bersani maggior prudenza». E Grillo è lì che aspetta, dentro e fuori il Parlamento.